

Un patrimonio di civiltà in pericolo L'eredità di Giuseppe Chiarante

Marisa Dalai Emiliani • Giorgio Mele • Rita
Paris • Irene Berlingò • Giovanna Merola
Mariella Guercio • Umberto D'Angelo
Paola Elisabetta Simeoni • Stefania Quilici
Gigli • Lucinia Speciale • Claudio Meloni
Michele Campisi • Ferruccio Ferruzzi
Francesca Valbruzzi • Riccardo Landi

Nuovi
Annali

Vol 02
2024



ASSOCIAZIONE
RANUCCIO
BIANCHI BANDINELLI

Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli

Istituto di studi, ricerche e formazione Fondato da Giulio Carlo Argan

Grafica e impaginazione

Carlo Cassaro

© 2024 Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli

Tutti i diritti riservati


CC-BY-NC-ND 3.0 IT

Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia

www.bianchibandinelli.it

info@bianchibandinelli.it

Pubblicato nel mese di Ottobre 2024

ISBN 978 88 6252 842 9

Associazione Istituto di studi ricerche formazione
Ranuccio Bianchi Bandinelli

Nuovi Annali vol. 2

Un patrimonio di civiltà in pericolo L'eredità di Giuseppe Chiarante

Atti dell'incontro tenuto a Roma il 20 marzo 2023

A cura di Rita Paris e Roberto Scognamillo

Marisa Dalai Emiliani, Giorgio Mele, Rita Paris, Irene Berlingò,
Giovanna Merola, Mariella Guercio, Umberto D'Angelo,
Paola Elisabetta Simeoni, Stefania Quilici Gigli, Lucinia Speciale,
Claudio Meloni, Michele Campisi, Ferruccio Ferruzzi,
Francesca Valbruzzi, Riccardo Landi

“Proprio in questo momento prevale
una concezione che tende a subordinare le
attività formative e culturali
a criteri economicistici o addirittura
a una visione mercificante.”

(G. Chiarante, 2003)

UN PATRIMONIO DI CIVILTÀ IN PERICOLO L'eredità di Giuseppe Chiarante

Roma, 20 Marzo 2023, ore 15:30

Biblioteca Angelica, Piazza Sant'Agostino 8

Marisa Dalai, *L'Associazione "Ranuccio Bianchi Bandinelli": un progetto culturale e politico di Giuseppe Chiarante*

Giorgio Mele, *Chiarante, ovvero la passione per la cultura*

Rita Paris, *Quale autonomia*

Irene Berlingò, *Patrimonio culturale e territorio. Decentramento e autonomia*

Giovanna Merola, **Luca Bellingeri**, *Le iniziative per le biblioteche dell'Associazione Bianchi Bandinelli, da Chiarante ad oggi*

Mariella Guercio, *Archivi contemporanei e digitali: l'attenzione per le memorie vulnerabili del futuro*

Umberto D'Angelo, *Tutela dei beni musicali*

Paola Elisabetta Simeoni, *La lingua patrimonio culturale*

Stefania Quilici Gigli, *Formazione, formazione continua, autoformazione tra cultura, lavori, carriera*

Lucinia Speciale, *Dai funzionari-ricercatori ai 'professionisti' del patrimonio: cosa è cambiato*

Sono previsti interventi dei partecipanti

Diretta video sulla pagina facebook dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli

Indice

11 *Marisa Dalai Emiliani*
L’Associazione “Ranuccio Bianchi Bandinelli”: un progetto culturale e politico di Giuseppe Chiarante

15 *Giorgio Mele*
Per Giuseppe Chiarante

21 *Rita Paris*
Un patrimonio di civiltà in pericolo

25 *Irene Berlingò*
Patrimonio culturale e territorio

31 *Giovanna Merola*
Chiarante e le biblioteche

36 *Mariella Guercio*
Archivi contemporanei e digitali: l’attenzione per le memorie vulnerabili del futuro

41 *Umberto D'Angelo*
Il patrimonio musicale

45 *Paola Elisabetta Simeoni*
Crisi delle lingue, eclissi delle culture. Un ricco patrimonio culturale da tutelare

55 *Stefania Quilici Gigli*
Riflessioni sulla formazione, alla luce dell’impegno di Giuseppe Chiarante. Formazione, formazione continua, autoformazione, tra cultura, lavori, carriera

58 *Lucinia Speciale*
Dai funzionari-ricercatori ai ‘professionisti del patrimonio’: cosa è cambiato

64 *Interventi*

65 *Claudio Meloni*

68 *Michele Campisi*

73 *Ferruccio Ferruzzi*

78 *Contributi*

79 *Francesca Valbruzzi*
L’utopia siciliana: il ponte tra la politica e la cultura

81 *Riccardo Landi*
L’Archivio Giuseppe Chiarante (1953-2012)

L’Associazione “Ranuccio Bianchi Bandinelli”: un progetto culturale e politico di Giuseppe Chiarante

Marisa Dalai Emiliani

Come forse non tutti ricordano, Chiarante ha dedicato i suoi ultimi anni - non gli estremi anni prima della scomparsa nell'estate 2012, nei quali ha sopportato con serenità stoica una dolorosa malattia – alla scrittura e pubblicazione per i tipi dell'editore Carocci di tre volumi, in cui ha voluto ricostruire criticamente la storia del Partito Comunista Italiano alla luce della sua esperienza personale. Il primo, *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, con prefazione di Rossana Rossanda, uscì nella primavera del 2006 ed è il volume forse meno velatamente autobiografico, perché lui stesso era entrato nel PCI nel 1958 dopo avere aderito nel 1953 all'ala progressista della DC guidata da Dossetti, che aveva lasciato nel '55 insieme a Franco Rodano.

Il secondo volume, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, fu pubblicato nel dicembre 2007 (giugno 2008 la II°edizione). E ancora, il terzo, *La fine del PCI. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, apparve nel settembre 2009 (del dicembre 2009 la ristampa, solo due mesi dopo).

Ricordo che i tre volumi erano dedicati alla moglie di Beppe, Sara Staccioli, storica dell'arte, a lungo direttrice della Galleria Borghese di cui ricostruì la storia, impegnandosi molto anche nelle attività di didattica museale che aveva iniziato pionieristicamente in galleria Paola della Pergola. Sara fu tra i soci fondatori della nostra Associazione, molto attiva soprattutto nel primo decennio. E vogliamo qui ricordarla insieme a Beppe.

Ma chi sperasse di trovare nell'ultimo volume della trilogia – scritta con l'obiettivo politico dichiarato di scongiurare la *damnatio memoriae* del Partito comunista italiano per non voler fare i conti con quella tradizione, con quella importante storia - ripeto, chi cercasse le motivazioni del progetto dell'Associazione “Ranuccio Bianchi Bandinelli”, il cui atto fondativo è del 21 dicembre 1991, rimarrebbe deluso. Non un cenno, né nell'*Avvertenza ai lettori* iniziale né nell'importante *Postfazione. Vent'anni dopo*, in cui è ribadito con forza “il radicale fallimento del progetto vagheggiato con il Partito Democratico della Sinistra a vocazione maggioritaria” e quindi dei DS, “forza né di sinistra né

di centro”, caratterizzata “dal progressivo slittamento della linea politica in senso moderato e interclassista e con una sostanziale adesione alla dilagante ideologia liberista.”

A me pare che questo giudizio, di assoluto dissenso rispetto alla linea del partito, permetta di collocare politicamente nella giusta luce e di rileggere senza equivoci tutta l’azione di Chiarante dopo lo scioglimento del PCI nella primavera 1991, azione sviluppata da allora in poi non più nel ruolo di “responsabile di partito per le politiche culturali”, come lui stesso si definiva, ma piuttosto proprio attraverso l’attività dell’Associazione “Bianchi Bandinelli”. E questo benché Chiarante avesse deciso di non uscire dal PDS, e poi dai DS, se non nel 1999, a seguito della decisione del Governo D’Alema di intervenire nella guerra in Kosovo. Data da allora l’impegno successivo di Chiarante nell’Associazione per il Rinnovamento della Sinistra, ARS.

Ma veniamo al progetto dell’Associazione “Bianchi Bandinelli”. Ancora una volta è Chiarante stesso a consentirci di ricostruirne la genesi e le motivazioni, nel testo che introduce il primo degli Annali, che si pubblica nel dicembre del 1994 con il titolo: *Beni Culturali. Tutela, investimenti, occupazione* e con interventi tra gli altri di Stefano Rodotà, Marco Causi, Mario Manieri Elia, Adriano La Regina, più in appendice diversi documenti importanti e uno su tutti, di proposte politiche dell’Associazione per il patrimonio culturale e ambientale. Anzitutto nel testo viene sottolineato il contributo di pensiero di Giulio Carlo Argan, che era venuto a mancare dopo poco meno di un anno di presidenza dell’Associazione, nel novembre del 1992, un anno tragico per la politica italiana, l’anno di Tangentopoli.

Ricordo per inciso che sia Argan sia Chiarante al momento della costituzione dell’Associazione erano senatori, Argan dal 1983 (dopo essere stato sindaco di Roma tra il 1976 e il 1979), Chiarante, più giovane di vent’anni, dal 1979. In senato avevano condotto insieme molte battaglie, testimoniate dai 12 Disegni di legge presentati da Argan e raccolti e pubblicati da Chiarante in un volume nel 1992. E voglio ricordare che Argan era stato anche Ministro ombra dei Beni Culturali del Governo ombra PDS. In piena sintonia e continuità con la visione di Argan, le finalità dell’Associazione, politiche e culturali al tempo stesso, già peraltro enunciate in sintesi nell’atto costitutivo del 1991, vero e proprio manifesto programmatico, venivano richiamate da Chiarante in quattro punti:

1. Offrire un terreno comune di analisi, di confronto, di scambio di esperienze, di iniziativa culturale e programmatica a studiosi, esperti, operatori impegnati in differenti ambiti disciplinari nella conoscenza, tutela, valorizzazione dei beni culturali e ambientali.
2. Fornire alla politica dei beni culturali un retroterra di documentazione, di competenze scientifiche e amministrative, di rapporti diretti col mondo degli studiosi e dei tecnici.
3. Promuovere una più intensa comunicazione e un più fecondo interscambio di conoscenze e esperienze fra coloro che operano nell’Università e coloro che lavorano nell’Amministrazione della tutela.
4. Contribuire a una più ricca e qualificata formazione dei giovani, sia di quelli che si avvia alla ricerca e all’insegnamento, sia di quelli che intendono operare per la conservazione e valorizzazione del patrimonio storico e culturale.

Chiarante prospettava dunque, attraverso forme di impegno e lavoro interdisciplinare nel nuovo spazio di elaborazione culturale e politica aperto dall’Associazione, due possibilità /necessità di confronto dialettico e di dialogo: la prima, tra il mondo della ricerca e formazione da un lato e, dall’altro, il mondo della tutela; la seconda, tra competenze disciplinari specifiche di alto profilo, tra forze intellettuali impegnate sul campo e, d’altro lato, i decisori politici.

Nel lungo periodo di presidenza di Chiarante, tra il 1993 e il 2005, inevitabilmente l’Associazione avrebbe dovuto fare i conti con l’alternanza delle forze politiche al potere, con i Governi Berlusconi, Dini, Prodi, D’Alema, e ancora Berlusconi, e sarebbe stata costretta più volte a trasformare la vocazione al dialogo in aperta contrapposizione con i Ministri dei beni culturali di turno (Fisichella, Paolucci, Veltroni, Melandri, Giuliano Urbani). Non avrebbe però mai rinunciato ad elaborare proposte alternative in quella stagione di grandi riforme, dalla Pubblica Amministrazione alla Scuola, dall’Università al Ministero dei beni e delle attività culturali, modificato nelle sue competenze e nella struttura organizzativa insieme alla legislazione di riferimento, raccolta dapprima nel *Testo Unico* e infine nel nuovo *Codice dei beni culturali e del paesaggio* nel 2004. Quelle proposte alternative venivano esposte e discusse il più delle volte in audizione delle Commissioni Cultura di Camera e Senato, sempre dopo gli indispensabili approfondimenti, le ricerche, le raccolte dati e il confronto nell’ambito di seminari e convegni, a cui venivano invitati e partecipavano anche personalità politiche. Questo infatti

era il metodo democratico con cui Chiarante intendeva, attraverso il coinvolgimento dell'Associazione, intervenire e quando possibile orientare le scelte politiche, beninteso, grazie in primis all'autorevolezza culturale e politica e, aggiungerei, all'autonomia di giudizio e alla statura morale che tutti gli riconoscevano.

Fu in nome di quell'autorevolezza che Chiarante fu nominato dal Governo di centro-sinistra vice-presidente esecutivo del Consiglio Superiore – anziché Ministro dei beni e delle attività culturali come molti auspicavano, al posto di Giovanna Melandri – nel 1998, incarico che esercitò per un solo mandato fino al 2002. E' ben nota la sua dura inflessibile presa di posizione in quegli anni contro la dismissione del patrimonio culturale del Paese, che era stata resa possibile in sede di discussione della legge finanziaria del 1998 alla Camera da un ordine del giorno presentato dalla Lega Nord, ma votato anche da gran parte della sinistra: in sostanza si era approvato il criterio in base al quale tutti i beni culturali pubblici erano alienabili, privatizzabili, salvo eccezioni. Anche il seguito è noto: la nomina di una Commissione incaricata di disciplinare con chiarezza quali beni pubblici potessero venire alienati e quali no, sulla base di elenchi definiti dalle Soprintendenze. Poi, nel 2001, l'avvento del Governo di centrodestra Berlusconi-Tremonti, del ministro dei beni culturali Giuliano Urbani e del suo sottosegretario Vittorio Sgarbi, delegato a presiedere il Consiglio Nazionale. Chiarante, invitato a dimettersi da quest'ultimo dopo uno scontro perché aveva inviato al "Corriere della sera" una lettera di denuncia del pericolo di privatizzazione anche dei musei statali, non si dimise e continuò la sua battaglia contro la mercificazione dell'arte, contro l'ossessione della redditività del patrimonio, fino al termine del mandato.

Non posso che rimandare per una messa a fuoco e una riflessione critica su quell'esperienza all'Annale n. 15 del 2003, in cui Chiarante stesso sentì l'esigenza di raccogliere i suoi scritti *Sulla Patrimonio S.p.A.* E all'acuta ricostruzione di Vittorio Emiliani, *Quando Chiarante fu 'epurato' dal Consiglio Superiore*, proposta in occasione dell'incontro che organizzammo nel dicembre 2013 per onorarne la memoria (*Annale 24/2015, L'Italia dei Beni Culturali: i nodi del cambiamento. Ricordando l'impegno e le proposte di Giuseppe Chiarante*). Il senso ultimo del suo pensiero e della sua azione di coraggiosa "voce fuori dal coro" mi sembra sintetizzato nel titolo del Documento approvato dall'assemblea generale dei soci dell'Associazione "Bianchi Bandinelli" il 14 marzo 2003, *I fini della tutela: cultura, non economia*.

Per Giuseppe Chiarante

Giorgio Mele

Undici anni fa Giuseppe Chiarante se ne andò da questo mondo in punta di piedi lo stesso giorno in cui era nato ottantasei anni prima. Beppe era tante cose, prima di tutto un uomo gentile e affabile con cui si stava bene. La pacatezza del suo eloquio accompagnava una profondità di pensiero in cui si intrecciavano mirabilmente passione, cultura, intelligenza che caratterizzarono la sua vita. Fu un intellettuale, uomo politico di prima grandezza e stimato dirigente del Pci, nonché animatore instancabile di molteplici iniziative, in primo luogo, per la difesa e la riforma delle grandi agenzie e istituzioni culturali italiane, dalla scuola ai beni storico – artistici.

Guardando la sua biografia, emerge anzitutto la sua vasta cultura, alla cui origine si colloca la frequentazione del magistero di Antonio Banfi, fondatore della scuola di Filosofia di Milano che fu grande maestro anche per altri intellettuali politici come Rossana Rossanda e Aldo Tortorella con cui Beppe ha condiviso gran parte della sua vita politica.

Esordì poco più che ventenne, nei ranghi del movimento giovanile della Dc, faceva parte con Lucio Magri della sinistra dossettiana, fin quando con lo stesso Magri uscì dalla Dc e approdò nel Partito Comunista Italiano. In questo passaggio Chiarante partecipò come vicedirettore alla rivista *Dibattito politico* diretta da Franco Rodano.

Nel Pci ricoprì importanti ruoli dirigendo la Consulta nazionale scuola e poi la commissione culturale, importante la sua attività parlamentare dal '79 al '94; diresse le riviste *Critica marxista* e *Rinascita*, il settimanale che sotto la sua guida conobbe una nuova e importante fase di sviluppo tra i lettori e di presenza nel dibattito politico nazionale.

Successivamente, con l'ultimo Berlinguer e con Natta, fu membro della segreteria del Pci per poi diventare presidente della Commissione Nazionale di Garanzia dei DS, partito dal quale uscì, insieme ad Aldo Tortorella, nel 1999 per il profondo dissenso con le posizioni del suo partito sulla guerra della Nato in Serbia.

Fermo nei suoi principi, anche se sempre aperto al confronto, libero da pregiudizi e molto sensibile alle esigenze del rinnovamento, senza per questo essere disposto ad

accettare tutto purché nuovo, Chiarante, era guidato da una concezione critica e non dogmatica del marxismo, in particolar modo nella sua versione gramsciana, uno strumento indispensabile per interpretare e cambiare la realtà sempre in dialogo e in rapporto con altre culture critiche.

Chiarante non “dettava la linea” in modo supponente, ma era molto attento come dirigente politico ad ascoltare e sollecitare sempre il giudizio e i pareri dei suoi collaboratori più vicini e dei compagni che sul territorio si impegnavano nei suoi settori di lavoro, che erano la sua grande passione: la scuola, il mondo delle istituzioni culturali, la ricerca e la formazione politica, tema quest’ultimo che affrontò come era suo costume senza tentazioni integraliste o conservatrici.

Si deve infatti a lui la decisione di accompagnare istruttori e allievi delle scuole di partito a seguire, nelle estati del 1989 e del 1990 due corsi di alta specializzazione presso la *London School of Economics* di Ralf Dahrendorf.

Chiarante fu un acuto analista politico e un interlocutore ascoltato e apprezzato da grandi figure della cultura italiana, nei vari campi in cui si è cimentato, ambiti in cui ha sempre portato una sua puntuale e approfondita visione.

Parlasse per esempio di difesa e rilancio dell’istruzione pubblica o di tutela e salvaguardia dei beni culturali o di spettacolo, sempre si dimostrava aggiornato sulle varie problematiche ed era quindi in grado di sviluppare analisi e di indicare soluzioni, anche tecniche, di grande rilievo. Come voi tutti sapete.

In questa sede voglio ricordare il Chiarante dirigente comunista, quando era a capo della Consulta Nazionale Scuola del partito, organismo che diresse a lungo con sapienza e lungimiranza, per assumere poi la responsabilità del dipartimento culturale.

Occupandosi di scuola Chiarante seguì una linea ben precisa, che si fondava sulla consapevolezza dell’importanza primaria e sul carattere strategico della più grande istituzione culturale del paese, diffusa in tutto il territorio nazionale. La scuola, la cultura sono beni comuni di tutti, che insieme alla salute e alla libertà di informazione sono le precondizioni della democrazia, questa era la vera bussola di Chiarante.

Nel preparare questo intervento ho cercato tra i vari documenti dedicati alla scuola e mi è parso interessante un suo lungo articolo nella terza pagina dell’*Unità* di martedì

16 febbraio del 1971 dal titolo “Una scuola nuova per andare avanti” in cui annunciava la Conferenza nazionale del Pci che si sarebbe tenuta pochi giorni dopo a Bologna nei giorni 26, 27, 28 febbraio.

Nell’articolo, spiegava come la scuola fosse uno dei punti più acuti dello scontro sociale e politico e il valore strategico che una scuola rinnovata aveva per lo sviluppo sociale, culturale e morale del paese.

Chiarante dimostrava, sulla base di un’analisi molto attenta, il carattere ancora di classe e discriminatorio del sistema scolastico.

In cui si riflettevano – cito - “tutte le distorsioni e le contraddizioni determinate dallo sviluppo capitalistico del paese; e come in altri campi, anche nella scuola il permanere di situazioni gravi ed estese di arretratezza, si intrecciano strettamente con le tensioni nuove proprie del capitalismo italiano profondamente ineguale tra Nord e Sud, tra città e campagna”.

Per questo la lotta per la riforma dell’istruzione investiva come sempre nodi decisivi del rapporto tra scuola e società. La crisi della scuola - sottolineava Chiarante - aveva radici profonde nella realtà economica e sociale del paese; chiamava in causa i temi dell’occupazione, dell’organizzazione del lavoro, il futuro delle nuove generazioni, insomma, le scelte di fondo che riguardavano l’avvenire della nostra società; e la lotta per una scuola rinnovata era fondamentale per una estensione effettiva della democrazia. Seguendo questa linea si arrivò in quegli anni ‘70 a conquistare importanti novità in primo luogo per la scuola elementare (tempo pieno) e media con la legge 517 che innovava profondamente la didattica e a introdurre, attraverso i famosi Decreti Delegati, la democrazia nella scuola e nel 1979 si sfiorò l’obiettivo di approvare in parlamento la riforma dell’istruzione superiore, provvedimento che avrebbe finalmente dato una risposta ai movimenti nati dal ‘68 e alle esigenze profonde di rinnovamento che avevano agitato la scuola a cominciare dall’immediato secondo dopoguerra.

Raccogliendo le intuizioni gramsciane sulla “formazione dell’uomo”, Chiarante si mosse lungo un percorso volto al superamento della impostazione classista della scuola gentiliana, con lo scopo di introdurre non solo elementi di democratizzazione e modernizzazione, ma anche di modificare la gerarchia idealistica delle discipline e dei corsi di studi, attraverso la individuazione di un nuovo asse culturale in cui il discorso

scientifico fosse pienamente valorizzato, senza per questo sminuire il peso del sapere di tipo storico, letterario e anche filosofico, che anzi, in questo quadro, andava il più possibile esteso e reso fruibile anche da parte di coloro che precedentemente ne erano stati esclusi.

L'obiettivo era quello di costruire una scuola pubblica, la scuola di tutti, in cui fosse esaltato il ruolo di unificazione culturale del paese, di strumento per la diffusione tra i giovani di una formazione, almeno iniziale, uguale per tutti, per la promozione di una cultura critica, tale da formare coscienze in grado di comprendere e, all'occorrenza, trasformare la realtà, oltre che naturalmente di fornire quegli elementi indispensabili per accedere al mondo del lavoro, nelle sue varie ramificazioni.

Per ottenere questi obiettivi Chiarante, nel quadro di una elaborazione in cui decisivi furono i contributi di Aldo Tortorella e di Giovanni Berlinguer, spingeva a un protagonismo nuovo di quelli che cominciarono ad essere individuati come gli intellettuali di massa, gli insegnanti, molti dei quali ormai venivano proprio dalle esperienze del '68, nel convincimento che senza l'adesione e il sostegno consapevole degli "addetti ai lavori" ogni progetto di riforma sarebbe rimasto sulla carta.

Andavano infatti irrompendo nella società italiana dell'epoca nuove figure sociali, che imponevano la loro presenza anzitutto sul piano della quantità, ma anche su quello della aspirazione a una qualità nuova del loro lavoro e della loro funzione nei vari apparati in cui si trovavano a svolgere la loro attività: docenti, ricercatori, addetti ai vari settori dei beni artistici, culturali e dello spettacolo, operatori dei mezzi di comunicazione di massa e via elencando, figure animate da esigenze di rinnovamento che investirono inevitabilmente la politica del Partito Comunista, che elaborò una linea tesa a costruire un incontro tra lavoro e sapere, all'insegna di una concezione della cultura intesa come risorsa e come finalità di un nuovo tipo di sviluppo.

Il contesto generale era quello delle riforme di struttura, concepite non più soltanto come interventi limitati al terreno economico e sociale, ma come un processo di rinnovamento che, riprendendo il tema della "riforma intellettuale e morale" di gramsciana memoria, avrebbe dovuto investire l'intera società italiana, in ogni suo aspetto, compreso quello degli orientamenti ideali e culturali di massa e quindi della riforma di tutte le grandi istituzioni culturali del paese, orientate verso la piena libertà e autonomia

dell'arte, della scienza, della ricerca e dell'insegnamento, della diffusione di massa dell'istruzione e della cultura, dell'accesso e della fruibilità da parte del numero più ampio possibile dei frutti dell'intelletto e della fantasia umani.

Negli anni Ottanta che iniziarono con il grande freddo, l'assassinio di Moro, la svolta neoliberaista, che dilagò in tutto l'occidente dopo l'avvento al potere di Reagan e della Thatcher, Chiarante venne portato nella segreteria da Berlinguer stesso e confermato da Natta, come responsabile culturale: ruolo in cui continuò la sua opera politica.

Quel decennio difficile si concluse non solo con la caduta del muro di Berlino ma anche con la scomparsa del Pci a cui Beppe si oppose con forza insieme a Tortorella, Ingrao, Natta e altri, e io con loro. E da allora il mio rapporto con lui divenne quotidiano, costante, alla direzione della componente di minoranza di cui sono stato per dieci anni coordinatore nazionale. Il mio rapporto con Beppe e con Aldo Tortorella continuò intenso anche quando decisero di uscire dal partito in dissenso con le posizioni del governo D'Alema a favore della guerra del Kosovo.

Fuori dal partito Beppe continuò fino all'ultimo giorno della sua vita nel suo impegno politico per la ridefinizione della sinistra e a difesa della scuola pubblica e del patrimonio culturale del paese, contro la mercificazione e la dittatura del mercato. E la direzione dell'associazione che oggi ci ospita conferma appieno questo suo impegno. E voi tutti sapete quanto sia stata importante la sua opera. E poi continuò il suo lavoro intellettuale con quella che Luciana Castellina definisce la più lucida e completa analisi del dopoguerra con cinque libri che da De Gasperi e Togliatti arrivano fino alla fine del Pci, libri che io consiglio a tutti di leggere. Contribuì a salvare con Tortorella la rivista *Critica Marxista* di cui era stato direttore. Molto si potrebbe ancora dire. Ma mi fermo. Aggiungo solo che il ricordo del suo lavoro contrasta profondamente con quello che stiamo vivendo, con le tendenze di fondo di questo governo di estrema destra che ha un ministro come Valditara che assolve le violenze fasciste contro gli studenti e attacca la preside Savino che si era rivolta ai propri studenti invitandoli a non essere indifferenti, assolvendo così ai compiti educativi previsti dalla scuola della repubblica la cui costituzione si fonda sull'antifascismo. Ministro che pensa che i ragazzi debbono essere umiliati. Che a scuola debbono imparare a sparare. E che con i recenti provvedimenti attacca alla radice la scuola pubblica. E un ministro della cultura che blatera che Dante era il capostipite della destra e altre amenità del genere.

Una situazione che ci chiama ad un impegno inedito per contrastare questa deriva che Chiarante aveva visto e denunciato e che ci conferma che Beppe è stato una delle persone più importanti che ha attraversato la nostra storia: quella che ognuno di noi ha vissuto concretamente.

Un patrimonio di civiltà in pericolo

Rita Paris

Prima di dare vita all'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giuseppe Chiarante, Senatore, insieme a Giulio Carlo Argan, aveva scritto una serie di atti parlamentari e documenti; il testo più completo è il disegno di legge n. 1904 del 1989, X legislatura, di cui è primo firmatario con altri senatori, sulla *Revisione delle norme di tutela e istituzione dell'Amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali*. La sintesi di questo disegno era “*Un patrimonio di civiltà in pericolo*”¹.

La riforma riguardava il piano normativo e gli ordinamenti della formazione, affrontando i problemi della conoscenza, della tutela, della valorizzazione dei beni culturali, inseriti nel quadro di una politica globale della città, del patrimonio diffuso nel territorio, anche per uno sviluppo dell'economia e il potenziamento dei servizi sociali e culturali. L'obiettivo era quello di dare vita a una istituzione capace di operare secondo una gestione di autonomia amministrativa, economica e di indirizzo e programmazione scientifica e culturale, in coerenza con le linee del governo, da attuarsi attraverso un Consiglio Nazionale di funzionari tecnici, docenti universitari e altre rappresentanze del mondo della cultura, con il compito di nominare la direzione dell'Amministrazione autonoma e i direttori e vicedirettori nei ruoli dei funzionari scientifici e tecnici, a cui trasferire le funzioni svolte dal ministero in una ipotizzabile unificazione con il Ministero dell'università e ricerca scientifica. Le scelte normative, di programmazione finanziaria, di coordinamento sarebbero state di competenza del Parlamento o del Governo. Dunque ordinamento autonomo ma dotato di adeguati finanziamenti in base alla programmazione in un equilibrio Ministero-Parlamento in cui si distingueva la linea riformista di Chiarante.

Chiarante stesso richiama le conclusioni a cui era giunta la Commissione di indagine Franceschini, istituita per volere unanime del Parlamento (1964-66) che ha rappresentato l'avvio del dibattito per una riforma, con conclusioni che ancora oggi potrebbero essere riproposte, anche in merito all'autonomia, rimaste del tutto inattuate.

¹ Senato della Repubblica, X Legislatura. *Disegno di legge n. 1904* d'iniziativa dei senatori Chiarante, Argan, Nocchi, Alberici, Vesentini, Maffioletti, Arfè, Callari Galli, Longo, Strehler, Barca, Margheri, Mesoraca, Nespolo, Spetic e Sposetti, Comunicato alla Presidenza il 5 ottobre 1989: *Revisione delle norme di tutela e istituzione dell'Amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali*.

Il livello e la serietà del dibattito erano molto elevati, sulla natura del patrimonio culturale, sul senso e sul ruolo degli Istituti, sull'importanza della formazione e delle competenze tecnico-scientifiche.

La nascita del Ministero per i beni culturali e ambientali, dopo circa 10 anni dalla Commissione Franceschini, ha dimostrato che non bastava creare un dicastero per rendere efficace una politica adatta alle necessità del settore, la quale, anzi, si è adeguata agli schemi della burocrazia piuttosto che formarsi secondo un modello atipico, indirizzato al rafforzamento degli aspetti tecnico scientifici, non in grado di intuire il ruolo che la cultura può e deve avere per il progresso umano e civile oltre che economico.

Chiarante ci ha lasciati dopo anni di impegno, di ricerca di un confronto tra la politica e gli esperti del patrimonio, mentre iniziava a prendere corpo l'ultima riforma dei beni culturali, la più drastica, che avrebbe modificato assetti culturali e organizzativi, calata dall'alto e applicata con uniformità a tutte le situazioni caratterizzate invece da aspetti diversi (musei/parchi/complessi monumentali). Le sue proposte sono storicizzate, ma la concezione e il metodo di operare sono più che mai esemplari in uno stato democratico.

L'Associazione è stata sempre vigile e propositiva nell'evolversi delle trasformazioni (come attestano le numerose pubblicazioni) e, da ultimo, ha espresso il proprio pensiero critico con incontri specifici di cui ha pubblicato gli atti in un eBook², auspicando sempre di poter offrire un contributo utile.

In riferimento al tema dell'autonomia si formulano, nei pochi minuti che ci siamo assegnati, alcune considerazioni su ciò che è accaduto e sulle possibili conseguenze, anche alla luce ora dell'atto di indirizzo del nuovo ministro che non lascia intravedere possibilità di correttivi, né opportune verifiche. Nella riforma del Ministero Franceschini, attuata in più fasi dal maggio 2014, durante il governo Renzi e inserita nel provvedimento per l'*art bonus*, 'autonomia' ha significato questo in sintesi:

separazione drastica di musei, monumenti e siti dalle Soprintendenze, intendendo dividere la valorizzazione dalla tutela, con gravi conseguenze culturali e organizzative e creazioni di istituti - 44 solo musei e parchi - dotati di autonomia gestionale ed economica, senza che se ne fosse verificata la sostenibilità;

² Beni Culturali 2021. Istituti e professioni tra narrazione e realtà, 2022 (Nuovi Quaderni, 1).
<https://bianchibandinelli.it/2022/05/10/ebook-beni-culturali-2021-istituti-e-professioni-tra-narrazione-e-realta/>

nomina di direttori selezionati discrezionalmente e con incarichi a tempo, per lo più tra esterni all'amministrazione, comunque con requisiti diversi da quelli richiesti per l'assunzione dei funzionari, attribuendo un titolo di incompetenza ai professionisti interni, specificamente formati e con l'esperienza maturata nella prassi; tale formula è stata adottata anche in casi nei quali la tutela è componente rilevante dell'istituto.

Per dimostrare la validità dell'operazione è stata utilizzata una azione mediatica senza precedenti, per lo più relativa ai casi speciali e tacendo sulle reali difficoltà.

La creazione dei numerosi istituti autonomi, oltre a creare una scellerata separazione tra i luoghi della cultura e il contesto di pertinenza, ha determinato difficoltà in molte situazioni che non producono risorse sufficienti anche per opere di manutenzione, verde, servizi, con un bilancio misero, ove non integrato da finanziamenti del Ministero che tuttavia si mostra severo spronando a fare cassa, attraverso attività per una fraintesa valorizzazione, piuttosto che per la cura per i "beni" (scomparsi anche dal lessico), comparando classifiche di numeri di visitatori, umilianti per tutto il nostro patrimonio.

La condizione di caos è totale: molti direttori di istituti autonomi sono a capo anche delle direzioni regionali dei musei; alcuni incarichi di direzione sono avvocati al DG, o assegnati *ad interim*; il personale è scarso ovunque, con una precarietà a tutti i livelli. L'operazione della riforma non ha modificato un piccolo mondo antico ma un modello di gestione e crescita culturale che aveva mostrato i frutti in molte situazioni, anche attraverso una visione ampia e in una consequenzialità tra formazione e lavoro, da migliorare ovvio, ma non da scardinare.

Ciò che maggiormente preoccupa è l'approccio che spinge verso la necessità di reperire finanziamenti da parte degli Istituti autonomi, ribadito dall'atto di indirizzo dell'attuale Ministro, che conferma una tendenza già in essere. Quindi prima si è creato un sistema senza verificarne la sostenibilità, poi si orienta l'azione verso l'accrescimento della capacità degli istituti di autofinanziarsi, con prestiti a titolo oneroso, messa a reddito di spazi, pagamento dei diritti di immagini, azioni queste predominanti rispetto a quelle dello sviluppo della conoscenza del patrimonio culturale per la collettività, per il miglioramento intellettuale ed etico. Questo non può essere considerato progresso, né educazione al corretto godimento dei beni che sembrano, in alcuni casi, allontanarsi

sempre più da una naturale e libera fruizione.

Chiediamo di essere ascoltati dal Ministro, nell’interesse comune, perché occorre ridefinire un modello di istituzione autonoma, in cui i luoghi della cultura, musei, parchi, possano tutti affermare e accrescere la propria identità e visibilità, in una concezione che ne esalti le specificità, assegnando ai professionisti interni ruoli più adeguati, con facoltà decisionale, ricreando tuttavia un assetto equilibrato con il territorio di competenza, rispondendo a una visione complessiva e coordinata del patrimonio e delle sue esigenze, secondo esempi già sperimentati con ottimi risultati.

Solo così potremo affermare di aver almeno tentato di portare avanti il metodo di approccio a una riforma dei beni culturali interpretato da Chiarante³.

³ G. CHIARANTE, *Introduzione*, in *Beni Culturali. Quale Riforma*. Atti del convegno di studi svoltosi a Roma il 21 ottobre 1996, Roma 1996 (*Annali dell’Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli*, 3), pp. 6-9.

Patrimonio culturale e territorio

Irene Berlingò

Raccogliendo una serie di scritti sulla famigerata “Patrimonio SpA” nell’Annale n. 15 del 2003, Beppe Chiarante esprimeva tutta la preoccupazione per “una visione che tende a subordinare la cultura, e la politica che la riguarda, a un’impostazione di tipo economico e alla pervasiva ideologia liberista”¹.

“Per quel che in particolare riguarda l’Italia e, più specificamente, il settore dei beni culturali, non è certo un caso se già negli anni ottanta – cioè poco dopo che per tali beni era stato costituito un Ministero apposito, a proposito del quale si era assicurato (a mio avviso in termini illusori, come già allora ebbi a dire) che avrebbe avuto una struttura “atipica”, essenzialmente “scientifica e tecnica” – cominciò a manifestarsi la tendenza a spostare l’accento dai problemi specifici della tutela alla possibile redditività economica del patrimonio artistico e culturale”².

E ancora: “Mi riferisco, in particolare, al privilegio dato agli aspetti spettacolari di una politica di tutela (le mostre, i restauri di richiamo, gli eventi, ecc.) rispetto all’impegno quotidiano di studio e di conservazione; all’attenzione concentrata sul museo piuttosto che sul territorio (sino a separare, proprio nelle maggiori città d’arte, il primo dal secondo); al crescente disinteresse per quelle strutture che non esercitano l’attrazione che ha il patrimonio artistico in senso stretto e che tuttavia svolgono – penso alle biblioteche, agli archivi ecc. – un ruolo decisivo per lo sviluppo culturale di un paese. Soprattutto, ha subito un colpo assai duro quello che era, e in parte è ancora, l’aspetto più qualificante del patrimonio culturale italiano: cioè quella sua diffusione e stratificazione sul territorio che per tanto tempo ha fatto dell’Italia un paese unico al mondo. Anni di lotta per reagire alla speculazione urbanistica e alla devastazione dell’ambiente, per richiamare l’attenzione sui centri storici sul paesaggio, sui valori ambientali, sul complesso legame fra il bene culturale e il contesto più generale in cui è inserito, rischiano di essere annullati dalle tendenze mercantilistiche ed economicistiche prevalse nell’ultimo periodo”³.

¹ G. CHIARANTE, *Introduzione*, in *Sulla Patrimonio S.P.A. e altri scritti sulle politiche culturali*, Roma 2003 (*Annali dell’Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli*, 15), p. 5.

² *Ivi*, p. 7.

³ *Ivi*, p. 8.

Purtroppo sotto la bandiera dell'autonomia si sono succedute riforme su riforme che hanno favorito uno spezzatino della struttura su cui si basava la tutela nel nostro Paese. L'idea era di rendere autonomo il settore e di renderlo simile al CNR, soprattutto per avvicinarlo al comparto Ricerca per affinità e fondi. L'istituzione nel 1998 dell'autonomia di Pompei e successivamente quella di Roma, e di alcuni musei come il Pigorini, l'Egizio, la Gnam, Brera, gli Uffizi, provengono da queste lucide analisi, ma quanto è avvenuto negli anni sotto la bandiera dell'autonomia certamente è andato al di là del pensiero di Chiarante e di tutti i tecnici che avevano creduto in queste disamine. Come sempre succede nel nostro Paese, si assume una idea brillante e innovativa e la si piega e si sottomette alle spire e agli interessi della politica.

E se non tutto era perfetto, anzi, oggi non si può sottacere allo smembramento di questo tessuto tra parchi, musei, soprintendenze accorpate, archivi smembrati, una preziosissima documentazione dispersa nel vento, soprintendenze senza monumenti e con un territorio impossibile da tutelare senza personale.

Qualche numero: sono 43 le Soprintendenze archeologia belle arti e paesaggio (le c.d. olistiche), tra cui 3 dotate di autonomia speciale, 44 sono i Musei e Parchi archeologici con autonomia speciale, sorvolando sulle altre strutture regionali, come i segretariati o le direzioni regionali musei. E se sono passati quasi dieci anni da quando, nel 2014, l'allora ministro dei beni culturali Dario Franceschini rivoluzionò il settore dei musei con la riforma che ha creato i musei autonomi, è difficile stilare un bilancio a causa dei tre anni di pandemia che per ora non ci consentono di confrontare correttamente i dati.

La legge di bilancio 2023-2025 autorizza, per lo stato di previsione del MIC – Ministero della cultura, spese complessive, in termini di competenza, pari a 3.903,2 milioni di euro per il 2023, 3.460,9 milioni di euro per il 2024 e 3.438,4 milioni di euro per il 2025. Quindi un decremento in termini assoluti pari a 63,5 milioni di euro, ossia a 58,6 milioni in termini di spese finali. Si tratta di un'ulteriore riduzione della quota percentuale designata all'ambito culturale, che si abbassa dallo 0,5% del 2022 allo 0,4% della spesa finale del bilancio statale del 2023. Nello specifico, questi numeri come verranno tradotti? Nel segmento “Sostegno, valorizzazione e tutela del settore dello spettacolo dal vivo”, uno dei nervi scoperti degli ultimi anni, a causa di tutte le questioni legate ai lockdown e alle restrizioni, si passa da 575,3 milioni a 523,5 milioni. Incrementata invece la “Tutela e valorizzazione dei beni archivistici”, che passa da 169,8 milioni a

184,1. Aumenta anche la “Valorizzazione del patrimonio culturale e coordinamento del sistema museale”, da 397,8 a 435,5 milioni, mentre subisce un taglio la già esigua dotazione per “Tutela e promozione dell'arte e dell'architettura contemporanea e delle periferie urbane”, da 34,5 a 32,6 milioni⁴.

Però i 44 musei autonomi devono camminare sempre di più con le loro gambe. Infatti si chiede agli istituti speciali di mettere a frutto la loro autonomia, aumentando le proprie entrate, cosa che ha di fatto ridotto dal 2019 le risorse destinate al loro funzionamento (-2,3 milioni nel 2019). E le previsioni per il 2023 non sono migliori, mentre si è tornati ai livelli prepandemia anche con una lieve diminuzione per quanto riguarda il funzionamento; bisogna però registrare spese elevate per sopperire alla carenza di custodi con sorveglianza privata in molti casi, in attesa delle sospirate assunzioni che dovrebbero coprire carenze importanti.

Oltretutto se si aumenta il numero dei musei autonomi con la stessa copertura sia in termini di finanziamenti che di personale, non sfugge a nessuno il risultato finale.

Per quanto riguarda gli ingressi, nel 2016 45,5 milioni di ingressi nei luoghi della cultura statali hanno portato incassi per circa 175 milioni di euro, con un incremento rispettivamente del 4% e del 12% rispetto al 2015 che corrispondono a 1,8 milioni di visitatori in più e a maggiori incassi per 20 milioni di euro. La Top 30 dei musei e dei parchi archeologici statali del 2019 regala conferme e novità, con il podio stabilmente occupato dal Colosseo, con oltre 7,5 milioni di visitatori (oltre 6 milioni nel 2016), le Gallerie degli Uffizi, con quasi 4,4 milioni di ingressi (oltre 2 milioni nel 2016), e Pompei, con circa 4 milioni di presenze (3 milioni nel 2016). Seguono la Galleria dell'Accademia di Firenze e Castel Sant'Angelo, realtà che da molti anni occupano la cima della classifica della Top 30. Tra i primi cinque istituti, in termini assoluti da segnalare la crescita di Pompei che vede aumentare di 160.000 unità i biglietti staccati nei soli scavi. Ma in realtà perdono visitatori il Colosseo con il parco dei Fori annesso (-95.975 biglietti pari a meno 1,3%), Galleria Borghese (-36.447 pari a meno 6%), il Parco archeologico di Ostia (-11.936 pari a meno 3,6%) e Villa Adriana con Villa d'Este di Tivoli (-3.816 pari a meno 0,5%). Al contrario sono in crescita solo Castel Sant'Angelo – più 83.705 visitatori forte del cresciuto potere attrattivo di San Pietro – e le Terme di Caracalla che hanno staccato 25.395 biglietti in più. Ostia antica si piazza ventesima con 322mila ingressi

⁴ <https://www.exibart.com/beni-culturali/legge-di-bilancio-2023-tagli-cultura-emendamenti>

ma sono solo 6mila in più rispetto al 2016. Crescono però gli introiti che hanno registrato un aumento del +5% (circa 12 milioni di euro): aumento in parte dovuto ai nuovi piani tariffari del Colosseo, degli Uffizi e di Pompei, i big che continuano a polarizzare gran parte dei visitatori nazionali ed internazionali⁵.

Seppur ancora segnando ottimi risultati e posizionandosi una al 7° e una all'8° posto, i risultati più deludenti riguardano la Reggia di Venaria, che perde 120mila visitatori e la Reggia di Caserta che ne perde 125mila; con un segno meno rispetto al 2018 anche le Gallerie del Bargello a Firenze, che perdono 60mila visitatori e la Galleria Borghese a Roma che vede diminuire le sue presenze di circa 40mila unità.

Ci vorrà del tempo per avere dei dati pienamente attendibili da un turismo di nuovo a pieno regime ma già al presente non sembra che ci siano dati esaltanti, a parte il solito Colosseo e la solita Pompei che fungono da attrattori per il turismo internazionale, tornando così da dove si era partiti.

A questo proposito Beppe Chiarante ricordava che nessun museo pubblico o privato, se si fa eccezione per qualche singolo monumento, per es. il Colosseo, potrebbe anche solo per le spese ordinarie, reggersi sugli introiti dei biglietti, citando Settis per quanto riguarda il Getty che ha una spesa annua dieci volte superiore alle entrate⁶.

E le soprintendenze rimangono con una sparuta pattuglia di funzionari che formano la *bad company* a presidiare il territorio, spogliato di tutti i musei, non solo di quelli autonomi. Ancora va ricordato che c'è un rendimento complessivo del sistema dei beni culturali, non del singolo museo o del singolo bene, cioè di tutta la struttura di servizio e accoglienza che è posta a servizio degli utenti.

Su questo quadro incombe il DDL Calderoli⁷.

Formazione, salute, istruzione e tutela dell'ambiente sono alcune delle funzioni che potevano essere attribuite dallo Stato alle Regioni in base all'Autonomia differenziata. Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna avevano già avviato il procedimento per un'intesa con il Governo. Non aveva però ancora trovato completa attuazione il pro-

cedimento previsto per l'attribuzione di autonomia differenziata, motivo per cui nasce il DDL (valido sia per le regioni a statuto ordinario sia per quelle a statuto speciale) proposto da Calderoli: un testo in 10 articoli.

La legge quadro si propone di semplificare le procedure, accelerare e sburocratizzare i procedimenti, per una distribuzione delle competenze che meglio si conformi ai principi di sussidiarietà e differenziazione. L'attribuzione di funzioni è subordinata alla determinazione dei Livelli essenziali delle prestazioni (Lep), che garantiscano i diritti civili e sociali su tutto il territorio nazionale.

Il Parlamento viene completamente esautorato, decidono il Governo e le Giunte regionali sulle intese con le Regioni e sui livelli essenziali delle prestazioni e sulle risorse umane, strumentali e finanziarie. Dopo il via libera della Conferenza Unificata al disegno di legge di attuazione dell'autonomia differenziata, è stato approvato in CdM il 2 febbraio.

La conferenza Stato-Regioni ha approvato il disegno di legge Calderoli sull'autonomia differenziata, con i voti contrari di Emilia-Romagna, Toscana, Campania e Puglia. Sì dalle regioni in mano alla destra, no dalle altre. L'autonomia differenziata aumenta il pericolo già insito nel Titolo V di balcanizzare il Paese in staterelli semi-indipendenti. Lo prova la sanità, dove senza autonomia differenziata siamo passati dal servizio sanitario nazionale ai sistemini regionali, fonte di diseguaglianze estreme e inaccettabili. Può succedere lo stesso con la scuola, il lavoro, l'energia, i porti, gli aeroporti, le autostrade, le ferrovie, i beni culturali e altro ancora. E applicato al settore dei beni culturali non sarebbe altro che l'ultimo tassello ad una vicenda che inizia da molto lontano attraverso la Patrimonio SpA e che tra l'altro causò le dimissioni proprio di Chiarante dalla carica di vicepresidente dell'allora Consiglio Nazionale per i beni culturali e ambientali nel 2002. A Francesco Erbani di Repubblica che chiede le ragioni delle dimissioni: «ma quali sono le leggi sulle quali non siete stati consultati? «Tutte quelle che riguardano i beni culturali. La legge che riforma la normativa di tutela. La cosiddetta legge obiettivo di Lunardi, che consente ristrutturazioni e anche demolizioni di edifici salvando solo sagoma e volume. Una tragedia per molti centri storici». E quali altri provvedimenti? «Gli articoli della finanziaria che affidavano ai privati la gestione dei musei. Chiesi che venisse convocato il Consiglio. Ma al loro rifiuto firmai un appello con tutte le associazioni ambientaliste contro quel diniego. Sgarbi reagì dicendo che non avrebbe più

5 <https://www.ilsole24ore.com/art/musei-italiani-2019-calano-visitatori-ma-crescono-introiti-ACzUY7FB>.

6 G. CHIARANTE, *Musei e Soprintendenze, le condizioni per un buongoverno*, in *Sulla Patrimonio S.P.A.*, cit., p. 36.

7 DDL 615, <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01372900.pdf>

riunito il Consiglio se non ci fossimo dimessi Vittorio Emiliani ed io». E come andò a finire? «Quel testo venne parzialmente modificato. Resta ambiguo, ma almeno è stato eliminato il punto che assegna ai privati la completa gestione». Vi hanno consultati sull'istituzione della Patrimonio S.p.A., che dovrebbe gestire e anche alienare i beni dello Stato, compresi quelli culturali, oppure usarli come garanzia ipotecaria? «Neanche per idea. Sulla vendita dei beni abbiamo mantenuto sempre una posizione restrittiva. Con il governo di centrosinistra ci siamo battuti perché il Foro Italico a Roma non venisse ceduto. E alla fine il ministro Melandri l'ha spuntata, ottenendo che solo lo Stadio, pesantemente manipolato dopo la guerra, fosse dichiarato vendibile». Ora si aprirà il complesso trasferimento di molte funzioni alle Regioni⁸. Veramente profetico.

“È doveroso dire, infine, che la sinistra – in particolare quella che ha avuto un ruolo di governo, ma non solo essa – non è certo immune da responsabilità per ciò che è accaduto negli ultimi due decenni. Se infatti si è realizzata un'autentica egemonia, nei diversi campi, delle ideologie della destra conservatrice – il mercato, l'impresa, il privato, in generale la prevalenza assegnata ai valori economici rispetto ad ogni altro criterio di valutazione – è anche perché debole è stata la resistenza opposta a queste ideologie. Anzi in molti casi esse hanno fatto presa – in Italia e fuori d'Italia – anche negli orientamenti di larghi settori della sinistra e nelle politiche da essa praticate⁹”.

N. B.: i dati sono aggiornati a marzo 2023

8 <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2002/05/31/beni-culturali-un-grande-affare-privato.html?ref=search>

9 G. CHIARANTE, *Introduzione*, cit., p. 9.

Chiarante e le biblioteche

Giovanna Merola

Vorrei cominciare da una constatazione che penso condivisa: nel corso della sua presidenza dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli - di seguito citata come ABB, Chiarante impegna le sue forze e l'ABB nell'ipotesi di formulare un progetto complessivo per i beni culturali, che ha già provato a proporre sul piano istituzionale con il disegno di legge del 1989 – *Revisione delle norme di tutela e istituzione dell'Amministrazione autonoma dei beni culturali e ambientali*. Cerca perciò di farlo per segmenti, con il programma, le iniziative e gli studi dell'ABB, e una delle linee di sviluppo su cui lavora è fare in modo che i professionisti dei beni culturali sentano e sappiano interpretare la necessità di lavorare insieme, in modo da considerare in modo integrato il concetto di bene culturale, nel rispetto delle competenze e dei singoli ambiti. A lui - direi non a caso - si affianca una bibliotecaria, Anna Maria Mandillo, come vicepresidente, che proseguirà la collaborazione in questo ruolo nel periodo di presidenza di Marisa Dalai, portando anche insieme a lei l'attenzione dell'ABB sulle biblioteche e sulla loro funzione, attenzione che con i presidenti che si sono succeduti è proseguita in tempi recenti con diverse iniziative, rappresentate anche nell'incontro odierno.

Nella relazione di apertura del primo convegno organizzato dall'ABB sulle biblioteche nel '99 - *Il sistema bibliotecario italiano e il nuovo Ministero per i beni e le attività culturali*¹, Chiarante rileva apertamente i limiti di quella che definisce una “incompiuta unificazione” delle componenti che sono andate a costituire la nuova amministrazione, e dice esplicitamente: “Ad oltre vent'anni dalla costituzione del Ministero Beni Culturali ... non si è ancora realizzata una piena integrazione fra i tre settori fondamentali (i Beni artistico-storici; le biblioteche; gli archivi)”². Nel suo intervento attribuisce questo stato di cose alla prevalenza nel Ministero di una cultura giuridica, per la quale i beni culturali sono intesi prevalentemente dal punto di vista conservativo, oggetto di tutela vincolistica.

A questo proposito può essere utile forse sottolineare la diversa impostazione del concetto di bene culturale che appartiene al mondo dei bibliotecari, interpretato prevalen-

1 G. CHIARANTE, *Apertura*, in *Il sistema bibliotecario italiano e il nuovo Ministero per i beni e le attività culturali*. Atti della Giornata di studio tenuta a Roma il 4 febbraio 1999, Roma 1999 (*Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli*, 7), pp. 9-14.

2 *Ivi*, p. 11.

temente nell'accezione di bene comune, da mettere a disposizione dei cittadini- in cui prevale strategicamente quindi la comunicazione e l'utilizzo- e attorno al quale organizzare servizi; come è noto infatti, le biblioteche sono strutture con funzioni differenti, dipendenti anche dai contesti e dai destinatari, che possono andare dagli studenti ai ricercatori ai cittadini comuni; inoltre fanno capo, come titolarità, ad istituzioni di ambiti diversi: oltre al Ministero Beni Culturali, alle università, ai comuni e ad altri enti locali, agli istituti culturali, e ad altri enti pubblici e privati. Nell'occasione citata Chiarante faceva riferimento al contesto prima descritto e a questo proposito constatava fra l'altro come nelle biblioteche esistesse una esperienza consolidata di cooperazione fra Stato, Regioni, Enti locali che complessivamente presentava a suo parere un bilancio positivo; e, nella tavola rotonda del pomeriggio ricordava così "il ruolo che il sistema di informazione e documentazione imperniato sulle biblioteche può avere per lo sviluppo del paese, anche in rapporto agli aspetti economici e alle ricadute occupazionali"³. Poche parole, ma che rappresentano sinteticamente l'ampiezza della concezione del politico e dell'uomo impegnato nell'attenzione alla cosa pubblica.

Proprio collegandosi alle parole ora citate emerge l'altro filo conduttore del suo impegno: il rifiuto della concezione economicistica che caratterizza le scelte politiche dell'amministrazione centrale. Tale concezione è particolarmente stridente per quanto riguarda le biblioteche, che per loro natura e funzione hanno un ruolo sociale specifico oltre al ruolo culturale; così negli ultimi anni il settore biblioteche, considerato di fatto un peso e non una risorsa è di fatto trascurato dalle politiche del Ministero, proprio per l'assenza o la scarsità di un possibile ritorno economico.

Su questo aspetto e per superare la visione economicistica che andava e tuttora va prevalendo fra i politici e gli amministratori, Chiarante diceva nel seminario ABB del 2006 dal titolo "*Archivi, biblioteche e innovazione*", che tale visione economicistica "è ... una linea del tutto sbagliata. Qui - e si riferiva ad archivi e biblioteche - la redditività è di tutt'altra natura: sta nel fornire ai cittadini, agli studiosi, con le possibilità e le prospettive che le tecnologie possono offrire, le basi fondamentali di conoscenza e informazione"⁴ e concludeva con l'auspicio che l'agenda politica potesse porre fine a quella sottovalutazione che tanto danno produce, anche all'immagine del nostro paese. Ave-

³ G. CHIARANTE, *Ivi*, p. 109.

⁴ G. CHIARANTE, *Relazione introduttiva*, in *Archivi biblioteche e innovazione*, Atti del Seminario tenuto a Roma il 28 novembre 2006, a cura di A. M. Mandillo e G. Merola, Roma 2008 (*Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli*, 19), pp. 12-14, in part. p. 13.

va colto quindi anche riguardo al Servizio bibliotecario nazionale l'importanza della concezione innovativa che intendeva utilizzare gli sviluppi della tecnologia per dare impulso ai servizi di biblioteca del paese.

Ancora e come più volte denunciato, il Ministero per i Beni Culturali, ha completamente trascurato il ricambio del personale. Il blocco dei concorsi durato oltre un ventennio ha prodotto effetti devastanti in tutti i settori, sia quantitativamente che qualitativamente, ma in un settore già debole e poco considerato dall'amministrazione come le biblioteche - lo stesso si può dire degli archivi - l'impatto è maggiore. Ricordiamo che le "Osservazioni e proposte in materia di personale" prodotte dal Consiglio superiore BC nel 2021 mettevano in rilievo fra l'altro la situazione drammatica e il danno strutturale alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, citata nel documento grazie al contributo di Luca Bellingeri, il quale già in anni precedenti aveva rassegnato le dimissioni dal Comitato di settore in segno di protesta per la carenza di personale nelle biblioteche⁵. Del resto, la scarsa attenzione data a questa importante biblioteca viene confermata ancora oggi, quando dobbiamo constatare che con il pensionamento di Luca la Biblioteca Nazionale di Firenze, istituto che ha il compito di assicurare servizi a livello nazionale e internazionale, è stata lasciata senza un nuovo direttore, affidandone la gestione al direttore generale.

Inoltre nei confronti delle biblioteche, vengono adottati nel tempo una serie di provvedimenti che creano confusione e ne indeboliscono il ruolo, sia nell'ambito del Ministero, sia nell'insieme del sistema bibliotecario del paese: dalla drastica diminuzione delle sedi dirigenziali del 2014, all'accorpamento di biblioteche di grande importanza (Braidense, Estense, BIASA) alle dirigenze museali con competenza sugli edifici museali in cui avevano sede nel 2015 - stravolgimento della loro natura e funzione di strutture viventi, non depositi di libri - all'indebolimento della Direzione generale biblioteche, alla quale è stata recentemente sottratta anche la competenza sugli istituti culturali, avendo già perso le competenze relative all'ICCU e all'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi, ex Discoteca di Stato, trasferiti alla nuova Direzione generale Biblioteca digitale, scorporandoli così, con rapporti non ben definiti, dall'insieme dei servizi che costituiscono la missione di questi istituti, nei quali fra l'altro venivano portate avanti da anni e con successo iniziative in ambito digitale.

⁵ <https://bianchibandinelli.it/2021/01/09/osservazioni-e-proposte-in-materia-di-personale-mibact/>

Ma vorremmo aggiungere anche che rilevare ancora una volta quella che Chiarante aveva definito una linea del tutto sbagliata potrebbe suonare uno stancante *leit motiv* di alcuni intellettuali, se non ci fosse stato al riguardo un significativo e recentissimo atto di indirizzo dell'attuale ministro Sangiuliano⁶ che nell'ottica di incrementare le entrate, costante obiettivo del Ministero della Cultura come detto, dopo aver ribadito che "L'attività dell'Amministrazione sarà volta alla tutela e alla valorizzazione, anche economica, del patrimonio culturale, materiale e immateriale; si lavorerà ad incrementare la capacità di automantenimento dei diversi istituti e luoghi della cultura in modo da ridurre il fabbisogno di finanziamento pubblico e, nel contempo, generare sviluppo economico per i diversi segmenti del sistema produttivo" prevede che "Si formuleranno indirizzi al fine di ridurre al minimo i casi di concessione a titolo gratuito di beni culturali, mobili o immobili, anche in occasione di mostre o esposizione, in Italia o all'estero" che "occorre proteggere il patrimonio rappresentato dalle immagini, anche digitali, del nostro patrimonio culturale, attraverso un'adeguata remuneratività", che "sarà considerato prioritario l'accrescimento della capacità degli istituti e luoghi della cultura di autofinanziarsi", che "occorre ridurre i casi di concessione a titolo gratuito degli spazi e delle immagini relative ai beni culturali e garantire un'adeguata remuneratività degli stessi" ed elenca fra gli obiettivi "attuare il Piano nazionale di digitalizzazione del patrimonio culturale, anche al fine di mettere a reddito il patrimonio di immagini digitalizzato mediante concessione a terzi a titolo oneroso" negando totalmente la natura della biblioteca come servizio ai cittadini (e contraddicendo peraltro quello che è uno degli obiettivi europei del piano di digitalizzazione).

Quali le linee su cui possiamo lavorare con la nostra associazione? La denuncia non basta. Si potrebbe lavorare per la costruzione di una proposta che tenga conto della necessità di tenere insieme le diverse componenti dei beni culturali in un autentico policentrismo coordinato, sia a livello territoriale che nell'insieme degli istituti del ministero. L'incontro di oggi, oltre a testimoniare la validità dell'ipotesi di Chiarante di cui parlavo all'inizio, delinea un filone di intervento al quale tutti teniamo, a cominciare dalla Presidente Paris. Crediamo che guardando alle esperienze maturate nelle nostre biblioteche e volendole però ampliare anche per renderle più visibili, per superare la

⁶ <https://www.beniculturali.it/comunicato/dm-08-13012023>
<https://media.beniculturali.it/mibac/files/boards/be78e33bc8ca0c99bff70aa174035096/DECRETI/ANNO%202023/Atto%20di%20indirizzo%2013%20gennaio%202023%20rep.%208%20concernente%20l%E2%80%99individuazione%20delle%20priorit%C3%A0%20politiche%20da%20realizzarsi%20nell%E2%80%99anno%202023%20e%20per%20il%20triennio%202023-2025.pdf>

logica a volte stretta della conservazione e tutela - senza ignorarla - lo strumento possa e debba essere trovato nei servizi e nei contenuti condivisi, e che, mi permetterei di dire, i bibliotecari conoscono bene perché nel tempo hanno superato con nuovi servizi la separazione fra le amministrazioni di natura diversa ma competenti per titolarità, sul territorio e a livello nazionale. Un esempio concreto di questo tipo di approccio è la rete SBN.

La trasformazione digitale è solo un mezzo, come è sempre stato detto chiaramente, anche grazie all'esperienza ormai consolidata di utilizzo delle nuove tecnologie, nel senso che mediante queste tecnologie va cercata l'occasione per la creazione di nuovi servizi, finalizzati sia all'organizzazione interna che agli utenti; ma è un mezzo che se utilizzato con metodo e se riempito di contenuti culturali condivisi e degli strumenti per la selezione e l'accesso, può portare alla valorizzazione e all'arricchimento delle risorse e del loro uso, alla soddisfazione degli utenti e alla loro crescita culturale, unendo valorizzazione e conservazione e ricomponendo la separazione fra istituzioni diverse come tra ambiti diversi.

Per raggiungere questi obiettivi bisogna partire ovviamente, nel nostro ambito, dal rafforzamento delle strutture bibliotecarie nazionali, che costituiscono l'asse portante del sistema bibliotecario italiano, e che sono in tutti i paesi una responsabilità a carico dello Stato, in quanto ne costituiscono lo strumento per la fornitura di quei servizi nazionali che ogni paese ha il dovere di assicurare.

L'auspicio che vorremmo esprimere è che l'incontro odierno, voluto per ricordare il pensiero e l'impegno di Chiarante, possa costituire l'occasione per lavorare ad un cambiamento, basato anche sulla connessione fra contesti di fatto e culturalmente sempre più correlati, condividendo valori e obiettivi comuni.

Archivi contemporanei e digitali: l'attenzione per le memorie vulnerabili del futuro

Mariella Guercio

La complessità delle fonti archivistiche contemporanee, la loro dimensione multiforme, l'impatto innovativo ma anche rischioso del lungo processo di trasformazione tecnologica sono all'origine dell'attenzione costante, della preoccupazione, ma anche dell'interesse con cui l'Associazione guidata da Beppe Chiarante ha guardato, da quando è nata, al patrimonio documentario italiano nelle sue peculiari tipologie e alle difficoltà di esercizio che l'azione di tutela incontra nelle nuove condizioni di produzione e di conservazione.

La curiosità e la preoccupazione per un tema così tecnico e insieme così politico sono stati i tratti distintivi dello sguardo con cui il fondatore dell'Associazione ha saputo e voluto molto presto, sin dalle origini, accompagnare il lavoro degli archivisti rispettandone le specificità tecniche. Fu proprio grazie al suo sostegno forte e consapevole, rafforzato da iniziative di raccordo con le comunità professionali e, quando possibile, con le stesse istituzioni che fu possibile non solo proteggere l'autonomia del settore tecnico-scientifico e disciplinare, ma anche ottenere risultati importanti e durevoli che continuano ancora oggi a mantenere il loro peso fondamentale per gli archivi e per le politiche e gli strumenti che li tutelano.

È su questo percorso che ho voluto concentrare il mio contributo, non con nostalgia, ma con gratitudine e con l'obiettivo di contribuire a ricordare una tappa fondamentale della nostra storia associativa. Nel caso specifico, fu grazie a un evento organizzato nel 1998 dall'Associazione Bianchi Bandinelli e sostenuto con convinzione dal suo presidente, che il settore archivistico riuscì, in una fase cruciale e confusa di cambiamento, a non perdere il proprio ruolo, direi anzi a rafforzarlo anche rispetto al passato, mentre le istituzioni deputate alla tutela e i patrimoni cominciavano a subire l'impatto di trasformazioni radicali che avrebbero potuto avere conseguenze drammatiche nella capacità stessa di difendere e curare la memoria storica.

Gli archivi pubblici nella società dell'informazione era il titolo dell'evento in questione, un convegno che si tenne a Roma il 23 febbraio 1998 alla Protomoteca del Comune in

Campidoglio in una giornata di pioggia battente e continua, che fece molto seriamente temere il fallimento dell'incontro. Invece fu un successo. La sala si riempì di colleghi che venivano da tutta Italia: tantissimi dirigenti degli archivi di Stato, docenti di archivistica e tutte le figure di riferimento del settore, tra cui i rappresentanti dell'Autorità informatica per la pubblica amministrazione, il presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana, il direttore generale degli archivi. Intervennero, per la prima volta insieme in occasione di una iniziativa sugli archivi, entrambi i ministri competenti per il settore documentario, Walter Veltroni per i beni culturali e Franco Bassanini per la Funzione pubblica. Non solo furono presenti, ma affrontarono le questioni che l'Associazione mise all'ordine del giorno con cognizione di causa, con discorsi pertinenti e buone idee, nel merito e nella giusta prospettiva.

Gli esiti positivi e concreti di quella iniziativa e del lavoro di preparazione che la precedette si videro subito, già durante il convegno e sono ancora visibili oggi. È anche, se non soprattutto, a seguito di quell'incontro introdotto e condotto con intelligenza politica da Chiarante che nel nostro Paese le istituzioni archivistiche in capo all'allora Ministero per i beni e le attività culturali hanno mantenuto la tutela integrale sugli archivi digitali, hanno identificato nuovi strumenti e rafforzato quelli esistenti, hanno di fatto collaborato alla stesura di un regolamento 'archivistico' autorevolmente inserito in un testo unico sul documento amministrativo e tuttora mantenuto senza alcuna modifica. C'è un legame stretto, che gli addetti ai lavori ricordano ancora, tra quel primo intervento di presidio della funzione documentaria in ambito digitale e il recente piano che grazie ai fondi del PNRR (certo con un ritardo gravissimo e imperdonabile, con tempi strettissimi e con una visione strategica tutta ancora da consolidare, se non definire) ha finalmente riconosciuto all'Archivio centrale dello Stato e alla rete degli archivi di Stato una funzione strategica, sostenuta da un cospicuo finanziamento, in grado entrambi di mettere finalmente l'Italia alla pari degli altri Paesi nella salvaguardia dei propri patrimoni archivistici digitali.

Le idee proposte allora – presto tradotte in specifiche disposizioni normative – hanno determinato cambiamenti organizzativi nelle amministrazioni pubbliche chiamate a rispettare l'obbligo di affidare i loro sistemi documentari a profili di responsabilità e competenza archivistiche, prima di allora mai considerate. Il riconoscimento formale di quella prima ipotesi di lavoro – che avevamo cominciato a discutere con poche

speranze in un gruppo di lavoro dell'Autorità per l'informatica, si tradusse in ben 20 articoli di un D.P.R. sulla funzione documentaria e sulla difesa degli archivi prodotti in ambito pubblico. Compatibilmente con le poche forze a disposizione la comunità archivistica, riconoscendo che una svolta significativa era stata compiuta, seppe sostenere, difendere e promuovere negli anni i risultati allora ottenuti.

Con lungimiranza e prontezza Beppe Chiarante ci aiutò a cogliere l'opportunità di una fase favorevole al cambiamento e alla trasformazione degli apparati pubblici del Paese, condividendo con noi archivisti la consapevolezza che le istituzioni avevano bisogno di trovare un appoggio solido all'informatizzazione ricorrendo a tradizioni e a professioni consolidate senza congelarle. Questa comprensione traspare dalle parole della sua breve introduzione in cui sottolineava l'emergere di problemi nuovi e radicali che il mondo digitale portava con sé, ma anche le potenzialità del settore archivistico per la molteplicità e la complessità delle funzioni che il settore già svolgeva nella difesa delle memorie del passato e del presente. Non ricordo nessun'altra figura politica dopo di lui che abbia mostrato e avuto la stessa visione lungimirante.

In quella sede, fummo tutti richiamati a una duplice assunzione di responsabilità, culturale e amministrativa allo stesso tempo, rispetto agli obblighi di memoria come salvaguardia della democrazia, questioni che non potevano e non possono ancora oggi essere trascurate, ma che non è facile bilanciare nell'azione quotidiana a sostegno delle memorie contemporanee, tra la protezione dei diritti, la promozione della trasparenza, ma anche l'efficacia e l'efficienza di un'azione pubblica che non sempre sa coniugare la spinta alla digitalizzazione con la capacità e la necessità di difendere le fonti storiche del futuro.

Il risultato fu l'approvazione, rapida e indolore, di un provvedimento chiave (un primo D.P.R. 428/1998 poi inserito nel citato testo unico del 2000), le cui modifiche più significative furono suggerite durante la stessa tavola rotonda con ministri, dirigenti e tecnici, che concluse la giornata con il coordinamento di Beppe Chiarante: la competenza archivistica di alto livello specialistico fu per la prima volta riconosciuta come obbligatoria per tutti i ministeri e gli enti pubblici, i Comuni, le Regioni, le Università, insieme ai principi e agli strumenti tecnici che sono ancora oggi alla base delle nuove piattaforme documentali digitali. Si stabilì l'obbligo di approvare in ogni ente un sistema interno di policy e linee guida. Si decise che ogni amministrazione avrebbe dovuto dotarsi di un servizio dedicato alla gestione documentaria affidato a professionisti

formati a livello universitario. Quel provvedimento, da allora, non è cambiato affatto: dopo un quarto di secolo – un esito che ha del miracoloso se pensiamo che il Codice dell'amministrazione digitale approvato nel 2005 è stato modificato 19 volte – è ancora lì a consentirci di difendere le memorie digitali, soprattutto quelle più fragili, a sviluppare percorsi formativi universitari e di aggiornamento professionale, a garantire la qualità e la specializzazione dei profili di competenza necessari a sostenere funzioni così impegnative, nonostante le spinte corporative che troppo spesso trovano spazio anche all'interno dello stesso Ministero della cultura che dovrebbe invece essere il primo a contrastarle difendendo le professionalità tecniche e la loro qualità.

Non ho timore di essere smentita se sottolineo che senza quel momento di confronto e di scambio, il futuro dei patrimoni digitali in Italia avrebbe conosciuto rischi elevati e perdite ancora più significative di quelle che comunque abbiamo subito per l'insufficienza delle forze in campo.

Certamente, infatti, il percorso compiuto allora non poteva bastare e non è bastato. Anzi, è in costante se non crescente pericolo, anche per la carica dirompente di innovazioni tecnologiche continue e radicali da studiare con attenzione per rendere compatibili con i processi di conservazione e fruizione pubblica. Che fosse necessario altro lavoro e iniziative ulteriori per tradurre quegli obblighi in soluzioni organizzative adeguate e operative lo capimmo presto, sempre insieme a Beppe che ci sostenne di nuovo nello sforzo condotto dieci anni dopo (purtroppo con minor successo e limitato impatto) di affrontare insieme ai colleghi bibliotecari dell'Associazione il nodo degli assetti istituzionali e organizzativi dei nostri settori.

Alcuni interventi di allora ripresero sul piano degli assetti istituzionali i punti di forza del 1998: nel 2008 – in occasione di un'altra iniziativa dell'associazione - con il supporto di Lorenzo Casini provammo a ispirarci a esempi oltre confine, studiammo le trasformazioni appena avvenute nel Regno Unito che nel 2006 aveva inserito l'Office of Public Sector Information (l'autorità per l'informatica britannica) all'interno degli Archivi nazionali che acquistarono allora un alto livello di autonomia funzionale e istituzionale divenendo l'autorevole struttura di riferimento del Paese anche in materia di regolamentazione tecnica. Quella riforma ha trasformato il settore archivistico britannico in un presidio cruciale, cui è stato attribuito un ruolo di avanguardia e guida che ormai trascende per importanza e risultati gli stessi confini nazionali. Nell'incontro

di allora questa ipotesi coraggiosa e innovativa non trovò purtroppo sponde, neanche tra i colleghi del Ministero dei beni culturali. Mancò il coraggio e vinse la passività. Si rinunciò a rinnovare e rafforzare l'ordinamento degli archivi con la conseguenza del loro inevitabile indebolimento anche sul fronte della salvaguardia del patrimonio tradizionale.

Non mancano le testimonianze di questa progressiva perdita di autonomia del settore. Sono un esempio i risultati del concorso unico per dirigenti di archivi e biblioteche di cui sono stata purtroppo testimone diretta. La rinuncia a difendere la specificità tecnica dei patrimoni culturali e delle conoscenze necessarie a gestirli è un processo gravissimo, foriero di pessime conseguenze, tra cui la dispersione di saperi e competenze che invece il settore privato disperatamente ricerca nel nostro campo.

Non mancano ulteriori segnali negativi in questa direzione: la proposta avanzata recentemente da qualche sigla sindacale del Ministero della cultura per la creazione di “una famiglia professionale per la tutela e la valorizzazione del patrimonio archivistico e librario”, ma anche le ricorrenti ipotesi di riforma che puntano sempre ad accorpare direzioni generali e istituzioni del territorio con l'unico sostanziale e deprimente obiettivo di recuperare qualche stipendio in più per i dirigenti dei musei. Sono disegni auto-distruttivi che trovano purtroppo adesione proprio tra chi ha il compito di sostenere qualità, competenze, conoscenze nella difesa dei beni culturali del Paese e della loro peculiarità. Sono proposte solo apparentemente nuove, che emergono periodicamente e derivano dall'ignoranza di molti, ma anche da scelte dettate da un opportunismo debole e dal vuoto di idee e di progettualità. Una tendenza alimentata da una politica declinante e dalla scomparsa o dal grave indebolimento degli strumenti e dei profili di intermediazione di cui le nostre comunità sociali hanno invece estremo bisogno come fonte per sviluppare conoscenze innovative e inclusive, proposte coraggiose e insieme concrete.

In questo quadro, non posso che concludere ricordando ancora una volta Beppe Chiarante con gratitudine per l'intelligenza, la lungimiranza, l'apertura mentale, la capacità di guardare con fiducia alle istituzioni, aprendo strade nuove, percorribili e innovative a un settore che certo nella dimensione attuale del Ministero della cultura fa sempre più fatica a trovare spazi e strumenti per svolgere con qualità adeguata alle sfide del presente il proprio impegnativo mandato.

Il patrimonio musicale

Umberto D'Angelo

Il 29 maggio 2001 si tenne al San Michele il convegno “*Il patrimonio culturale musicale e la politica dei Beni culturali*”, organizzato dall'Associazione Bianchi Bandinelli sotto la guida infaticabile di Giuseppe Chiarante. La sensibilità di Beppe (e di Sara) per la musica era ben nota, con la partecipazione assidua alle attività e ai concerti dell'Auditorium e dell'Accademia di Santa Cecilia, con l'interesse, la curiosità e l'apprezzamento di Beppe per tutti i generi musicali, anche per la musica del nostro tempo, persino quella più ostica e concettuale. L'interesse per il patrimonio culturale musicale era quindi connotato con le sue passioni e quel convegno vide una impostazione di alto livello e la partecipazione di grandi nomi del settore, come del resto era consuetudine di Beppe. Gli interventi spaziavano dalla definizione dei beni musicali, alla conservazione e tutela, al restauro, alla formazione, ai fondi archivistici e bibliotecari, alle collezioni, agli istituti preposti, alle prospettive. Il titolo del discorso introduttivo di Chiarante era “*I Beni culturali musicali nella legislazione di tutela e nell'organizzazione del Ministero*” e esprimeva posizioni e concetti che da 22 anni sono rimasti uguali: la necessità di dare al patrimonio musicale e alla sua tutela un rilievo e una collocazione ancora purtroppo mancanti, la situazione della tutela è inadeguata, ci sono gravi lacune legislative e organizzative, si assiste a una dispersione di iniziative; una marginalità del tutto in contrasto con il grandissimo valore di un tale patrimonio. Ancora non esisteva il Codice Urbani, ma possiamo ancora dire con Beppe che “i beni musicali compaiono solo [...] dove si parla di spartiti musicali aventi carattere di rarità e di pregio”; ma sottolineava anche come “il riconoscimento dato ai Beni demoetnoantropologici come Beni culturali consente senza dubbio di recuperare quel settore molto importante costituito dalla etnomusicologia”. E più avanti: “la carenza delle formulazioni legislative si traduce nei vuoti che ci sono, per quel che riguarda i Beni musicali, anche nella organizzazione del Ministero: sia per quel che concerne la struttura sia per quel che concerne gli organici del personale tecnico-scientifico”. Certamente, continuava Beppe, non mancano le istituzioni, come il Museo nazionale degli strumenti musicali e l'allora Discoteca di Stato, nonché importanti fondi negli archivi e nelle biblioteche, e soprattutto all'esterno del Ministero vi sono i Conservatori, le Accademie di musica, musei e biblioteche civiche, istituzioni civiche e ecclesiastiche che contengono patrimonio musicale; però manca quasi del

tutto un momento di unificazione fra queste realtà, e questo dovrebbe essere proprio il compito del Ministero, specialmente da quando ha unificato i compiti di conservazione e quelli di promozione delle attività culturali. E qui Chiarante proponeva la creazione di un Istituto speciale, avente come modello l'Istituto centrale del restauro, quindi con compiti di coordinamento, di ricerca, di elaborazione, di documentazione; proponeva la costituzione di un comitato tecnico-scientifico di settore; caldeggiava "l'ingresso nei ruoli del Ministero di personale tecnico e scientifico formato specificamente per la ricerca, la tutela, l'intervento sui Beni musicali". E nell'intervento conclusivo Chiarante affermava che "il patrimonio musicale è non meno importante del patrimonio artistico-storico, di quello archeologico, archivistico, librario nel quadro di quella che deve essere la normale politica dei Beni culturali del nostro Paese".

Nel dicembre 2013, poco più di un anno dopo la morte di Chiarante, la nostra associazione organizzò un convegno in suo ricordo dove furono ripresi gli argomenti affrontati da Beppe; Giorgio Sanguinetti intervenne sulla salvaguardia del patrimonio musicale, ricordando ancora la marginalità della musica nel contesto del patrimonio culturale e considerata quasi solo per il suo lato rappresentativo, esecutivo, se non di mero svago; in un Paese come il nostro, punto di riferimento musicale per secoli e dove sono presenti strumenti storici di valore incalcolabile, dove il patrimonio bibliografico e archivistico musicale è fra i maggiori al mondo, dove i beni musicali musealizzati sono più di quanto si immagini. Sanguinetti concludeva: "il bene musicale più importante è la trasmissione della conoscenza. Questa trasmissione ovviamente deve avere il suo fondamento nei beni materiali: strumenti, documenti, teatri, sale da concerto; ma anche in beni immateriali, come la tradizione orale e la qualità e capillarità dell'insegnamento musicale e musicologico [...]. In sostanza il 'bene musicale' di cui l'Italia è portatrice va considerato nella sua interezza".

Continuando su questo filone, mi piace ricordare anche la Giornata nazionale di studi "Beni musicali. Salvaguardia e valorizzazione", che fu organizzata nel 2016 dall'Associazione Il Saggiatore musicale, l'Istituto italiano per la storia della musica e dalla Società italiana di musicologia: iniziava proprio con un intervento di Agostino Ziino in ricordo di Giuseppe Chiarante, in cui il musicologo ricordava l'impegno di Beppe anche a favore della musica e dei beni musicali; gli atti di questo convegno poi, curati da Antonio Caroccia, portano in esergo "alla memoria di Giuseppe Chiarante". Sempre nel

segno del nostro maestro, quindi, ma anche questo è stato un passaggio inascoltato sull'argomento.

Venendo adesso ai nostri giorni, l'Associazione Bianchi Bandinelli ha partecipato al convegno "Le musiche di tradizione orale come patrimonio culturale (bene musicale)", promosso dall'Istituto Interculturale di Studi Musicali Comparati della Fondazione Giorgio Cini, a Venezia nel giugno scorso; eravamo stati sollecitati a intervenire nella questione dalla Commissione "Musica per i beni culturali" dell'ADUIM (Associazione fra docenti universitari italiani di musica), che ringraziamo veramente per questo coinvolgimento. A Venezia si è discusso sulla formazione universitaria degli etnomusicologi e sul loro ruolo presente e futuro nel Ministero della Cultura, anche in rapporto con i demoetnoantropologi e i musicologi in generale, nel quadro dei processi di patrimonializzazione e con la creazione dell'Istituto centrale per il patrimonio immateriale. L'intervento dell'Associazione Bianchi Bandinelli è partito proprio dal convegno del 2001, rilevando quanto le problematiche non siano cambiate di molto e quanto la proposta di Giuseppe Chiarante di istituire anche un Istituto centrale per i beni musicali sia ancora attuale e percorribile (e in effetti il lavoro di Chiarante è stato ricordato e sottolineato anche da altri intervenuti); la posizione realistica è stata che certamente non sarà pensabile avere etnomusicologi (e musicologi in generale) in tutte le piante organiche teoricamente possibili nel Ministero, però almeno a livello centrale e di coordinamento potrebbe essere più realistico. Concludendo le due giornate di Venezia, Giovanni Giuriati aveva invitato i musicologi a ulteriori riflessioni sul profilo professionale e sulla formazione, esortato a trovare interlocutori nel Ministero e aveva ricordato che è depositata alla Camera una proposta (on. Michele Nitti) di modifica del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* che prevede l'inserimento di riferimenti alla musica e che va ripresa e sostenuta.

Come Associazione ci stiamo occupando di sostenere queste due proposte presso il Ministero, ma ci sono difficoltà legate a vari fattori. Attualmente si sta discutendo non sui singoli profili, bensì sul concetto di famiglie di profili, che racchiudono gruppi di profili (la famiglia "tecnico-specialistica per la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale" aggrega ben 11 profili di funzionari: *architetto, tecnico per le strutture, l'impiantistica e la sicurezza, storico dell'arte, ingegnere, registrar, cura di parchi, giardini storici e orti botanici, restauratore-conservatore, archeologo, antropologo, demoetnoantropologo, paleontolo-*

go) ma che porterebbero al solito concetto olistico, per cui tutti possono fare tutto, che non è un concetto esattamente scientifico; per fortuna sembra che nel confronto con i sindacati e nelle discussioni della commissione incaricata si stia ripensando e di nuovo andando verso una differenziazione, sebbene non così dettagliata come dovrebbe essere (una proposta è a tre famiglie: Tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico, artistico e paesaggistico, con all'interno i profili di architetto, tecnico per le strutture, l'impiantistica e la sicurezza, storico dell'arte e geologo; Tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico, storico e culturale, con all'interno i profili di cura di restauratore-conservatore, archeologo, antropologo, demoetnoantropologo, paleontologo; Tutela e valorizzazione del patrimonio archivistico e librario, con all'interno i profili di archivista e bibliotecario). In questo contesto è difficile venga accolto un profilo del tutto nuovo, ma non dobbiamo desistere, anche perché se negli organici ci sono gli etnomusicologi e i restauratori di beni musicali, non sarebbe razionale l'assenza del funzionario musicologo. Questo funzionario è necessario, anche come supporto specialistico a storici dell'arte, a demoetnoantropologi, completerebbe l'organico delle soprintendenze, sarebbe indispensabile in archivi e biblioteche, nei musei; abbiamo un Museo nazionale degli strumenti musicali che non ha un musicologo in organico, in presenza di materiali che richiedono competenze specifiche.

Un esempio personale: questa biblioteca ha un patrimonio musicale abbastanza importante e lo sto cercando di sistematizzare e inventariare: mi sono rivolto a un gruppo di musicologi esterni, non avendo una figura ministeriale, e chiaramente ho scelto persone di livello nazionale, che hanno trovato qui patrimonio musicale notevole e con pezzi anche preziosi: l'Angelica non è sicuramente l'unico luogo in cui si può trovare materiale del genere e quindi il funzionario musicologo sarebbe necessario quasi ovunque nel Ministero. E quindi partiamo sempre dalle idee di Chiarante di venticinque anni fa, che sono sempre valide.

Crisi delle lingue, eclissi delle culture. Un ricco patrimonio culturale da tutelare

Paola Elisabetta Simeoni

Con questo intervento vorrei richiamare in breve una questione per tanti versi incredibilmente ignorata dalle Istituzioni preposte al patrimonio culturale dello Stato, ma che Giuseppe Chiarante aveva molto a cuore e sulla quale aveva speso parte delle sue battaglie.

Nel 1989, insieme a Giulio Carlo Argan (e con i senatori Nocchi, Alberici, Visentini, Maffioletti, Arfè, Callari Galli, Longo, Strehler, Barca, Margheri, Mesoraca, Nespolo, Spetic e Sposetti) aveva presentato il disegno di legge n. 1904 del 5 ottobre 1989 dove denunciava “un bilancio sostanzialmente negativo” del Ministero dei beni culturali e ambientali. Sottolineava il pericolo che correva il patrimonio di civiltà per “un autentico progresso umano e civile” dal quale occorreva invece ripartire “per una svolta radicale della politica in questo settore”, politica che necessitava del “superamento di una visione restrittiva del bene culturale e ambientale”. Notava che la situazione era il “frutto dell'ideologia umanistico-classicistica a lungo dominante e che in pratica si traduceva nel limitare sostanzialmente la qualifica di patrimonio culturale da un lato ai beni della tradizione archeologica, storico-artistica, filologico-libraria, dall'altro alle ‘bellezze naturali’ care alla visione romantica del paesaggio”.

Compito del Ministero avrebbe dovuto essere quello di estendere la tutela “ad altre categorie di beni sino ad allora non considerati e dunque trascurati - per esempio quelli linguistici e demoantropologici, quelli scientifici e naturalistici, quelli riguardanti la storia della scienza e della tecnica, gli orti botanici, i parchi naturali e così via - e in generale a tutti quei beni che costituiscono un ‘significativo documento’ della storia della cultura e della civiltà” proponendo anche modifiche nell'ordinamento amministrativo e nella composizione del Consiglio nazionale.

È importante sottolineare che in tale temperie politica Chiarante proponeva di unificare il Ministero per i beni culturali e ambientali e il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica nel tentativo di creare una sinergia di intenti e di programmi tra le diverse Istituzioni dello Stato che hanno competenza di politica culturale.

Qualche anno dopo, il 23 febbraio 1996, l'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli organizzava il convegno *La lingua come Bene culturale primario* tenutosi a Roma presso la sala convegni del Senato e i cui atti sono stati pubblicati sugli Annali dell'Associazione, n. 4 del 1997, *La lingua come Bene culturale*, volume nel quale era anche pubblicato il convegno tenutosi a giugno dello stesso anno: *Il patrimonio demoetnoantropologico*. Nelle conclusioni Chiarante dichiarava "... abbiamo innanzitutto voluto reagire alla tendenza, tuttora dominante, a far prevalere quasi in modo esclusivo una concezione limitativa e restrittiva della nozione di Bene culturale che tende a escludere o comunque a lasciare ai margini molti Beni fra i quali quelli linguistici: una concezione che non è più accettabile, anche se essa ha indubbiamente un fondamento più che comprensibile nell'estrema importanza del patrimonio culturale visivo (archeologico, architettonico, storico-artistico, paesaggistico, ecc.) di cui il nostro paese dispone" e proseguiva "il Ministero per i Beni culturali e ambientali [...] non assolverà bene i propri compiti non solo se non potenzierà la capacità di intervento per la salvaguardia e la valorizzazione dei settori di cui tradizionalmente più si occupa, ma se non giungerà altresì a considerare [...] da un lato [...] i Beni linguistici, e tutto ciò che a tali Beni si collega; dall'altro campi come quello delle Scienze e dei Musei scientifici oppure i Beni culturali musicali o, ancora, i Beni demoetnoantropologici"¹.

Le riflessioni di Chiarante scaturite nel corso del convegno sono purtroppo disperatamente attuali e sempre più centrali nello sviluppo della civiltà contemporanea dato che il suo uso e i processi che mette in atto sono quelli che dovrebbero guidare i processi dinamici del vivere in società che va intesa secondo il paradigma della complessità che considera la realtà tutta come un organismo vivente. Sia scritta o orale, letteraria o strumento di comunicazione del quotidiano, la lingua è il principale vettore di cultura e riflette e tramanda il contesto storico, sociale, politico più generale per cui alla fine a una lingua impoverita equivale una cultura impoverita e viceversa.

Egli sosteneva infatti che le ragioni non dipendono solo da una scuola in difficoltà, né solo dalle semplificazioni, volgarizzazioni ovvero banalizzazioni delle comunicazioni massmediali, ma dai diversi fattori di politica culturale. Oggi, mentre si diffonde un analfabetismo sempre più imperante frutto di una crisi della cultura tutta e che lo Stato

¹ G. CHIARANTE, *Le prospettive legislative e istituzionali: alcune proposte concrete*, in *La lingua come Bene culturale – Il patrimonio demoetnoantropologico*. Atti del Convegno di studi "La lingua come Bene culturale primario" tenuto a Roma il 23 febbraio 1996 e del Convegno di studi "Il patrimonio demoetnoantropologico nella politica dei Beni culturali" tenuto a Roma il 6 giugno 1997, Roma 1997 (*Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli*, 4), pp. 134-139, in part. pp. 134-135.

non riesce a contrastare o perfino che sembra facilitare (magari per inerzia!), la nostra lingua - come in un nessun altro paese e per una vena disperante di provincialismo tutto nostrano - è spesso travolta dall'uso indiscriminato di termini inglesi e utilizzati come lingua di prestigio per gli ignoranti (sic).

Avevano partecipato all'incontro del 1996 diversi studiosi: Paolo Gonnelli, Benedetto Vertecchi, Nicola de Blasi, Beniamino Placido, Rosalba Conserva, Carlo Bernardini, Vittorio Emiliani, Darko Bratina, Radiana Nigro, Valeria Petrucci, Clotilde Pontecorvo. Chiarante notava che l'inadempienza a queste raccomandazioni fosse un "punto dolente della nostra democrazia".

Aveva tratto le seguenti conclusioni che cito in modo sintetico:

1- la lingua italiana è una delle grandi lingue di cultura di cui dobbiamo assicurare la conoscenza e la diffusione anche oltre i confini del nostro paese, sia agli stranieri che agli emigrati perché continuino a mantenere un legame con la loro cultura di origine;

2- in Italia vi sono lingue diverse dalla nostra: le lingue delle minoranze. Rammentava che nell'articolo 3 della Costituzione italiana è scritto: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" e, all'art. 6, "la Repubblica tutela con apposite norme le *minoranze linguistiche*". Chiarante si riferisce quindi sia alla lingua italiana sia alle lingue locali, ma unicamente in relazione alle minoranze culturali storiche;

3- da tutte gli interventi emerge infine che il "terreno decisivo [per la tutela della lingua] sia quello della scuola" e osserva che una scuola di massa non dovesse essere inevitabilmente una scuola "senza qualità". Compito essenziale della scuola, rimarca infine, è quello di dare gli strumenti essenziali e indispensabili (a partire dell'apprendimento della lingua parlata e scritta) per comprendere e conoscere il nostro patrimonio culturale.

Nell'ambito della tutela delle lingue dal convegno emergevano quindi tre livelli di azione politica culturale a cui fare fronte: il riconoscimento della lingua italiana come patrimonio culturale della nazione, il riconoscimento alla stessa stregua delle lingue delle minoranze del nostro paese, le modalità della tutela e della salvaguardia (secondo il

termine uneschiano relativo al patrimonio immateriale) di questo patrimonio che si presenta in maniera diversa dalle altre categorie patrimoniali, nelle sue caratteristiche di ‘non fisicità’ e dinamica vitalità.

Chiarante sosteneva dunque la necessità di tutelare anche le lingue delle minoranze linguistiche testimoniate, come è noto, in particolari zone della penisola dove si sono attestate in diversi momenti storici. Queste sono, a titolo esemplificativo, il francese in val d’Aosta e nella zona franco-provenzale, e il tedesco in Trentino e in Alto Adige, il cimbri, ladino e il mòcheno della stessa regione, lo sloveno del Friuli-Venezia Giulia, ma anche l’albanese degli arbëreshë le cui comunità sono dislocate in diverse Regioni centrali e meridionali, il greco delle comunità diffuse in Puglia (*griche*) e in Calabria (*grecaniche*), il croato del Molise e di Trieste, il serbo delle comunità serbocroate molisane (o *slavomolisane*), l’occitano della frontiera nord occidentale, il catalano di Alghero, le lingue dei camminanti (Rom, Sinti..), ecc.

Auspitava che non ci si dimenticasse del principio fondamentale della Costituzione come dovere di civiltà, mentre ribadiva l’augurio che il Ministero assumesse “piena coscienza che le lingue e le culture delle minoranze sono una componente fondamentale del patrimonio culturale di un paese come l’Italia, che è sempre stato crocevia di culture”².

Per realizzare questo intento proponeva di costituire un Coordinamento tra i diversi Ministeri interessati e indicava altresì che un’attenzione crescente fosse dedicata ai problemi linguistici e culturali dei nuovi immigrati, argomento tuttora scottante da vari punti di vista sociali, culturali e politici.

Chiarante non accenna tuttavia ai cosiddetti ‘dialetti’ ai quali vanno invece rivolte considerazioni critiche. Il termine ‘dialetto’ è inteso con varie accezioni: in senso linguistico (la varietà di una lingua), in senso genealogico (una lingua che si è evoluta da un’altra lingua), in senso sociolinguistico (una lingua sociologicamente subordinata ad una lingua politicamente dominante): sono lingue a tutti gli effetti secondo la stessa definizione dai glottologi purtroppo relegate all’ambito delle culture subalterne dalla nuova borghesia intellettuale contemporanea. Esse non sono solo relative alle culture agropastorali cioè ‘popolari’, come si usa credere, ma lingue parlate da tutti i membri di una determinata zona culturale o comunità locale. Considerate sottoprodotti della

² Ivi, p. 137.

lingua nazionale (che pure era anch’essa in origine lingua ‘vernacolare’ o ‘volgare’!) non sono mai state poste sotto i riflettori della tutela per ragioni dunque culturali, sociali e politiche culturali, come per tutte le culture di interesse etnografico³.

Svilirle a categoria inferiore è storia della cultura dominante i cui documenti scritti (sappiamo oggi quanto fallaci possano essere dal punto di vista storico se non esaminati in modo critico) hanno valore probatorio maggiore delle cosiddette testimonianze orali creando così tra le discipline scientifiche stesse una gerarchia scientifica che tarda ancora a morire. Le discipline sono tanto più ‘scientifiche’ se si basano su documenti scritti, meno o per niente se si basano su testimonianze scritte di seconda mano (la protostoria), e scendendo nella scala dei valori via via quelle caratterizzate dalla oralità (l’etnografia), e ancor meno quelle che non possiedono né l’una né l’altra (la preistoria).

I dialetti sono invece stimati dai linguisti vere e proprie lingue. Secondo Pierluigi Baccaria “dal punto di vista linguistico la lingua nazionale e i dialetti italiani sono sullo stesso piano [...]. Non è vero che i dialetti sono una corruzione dell’italiano. È vero invece – sottolinea lo studioso – che italiano e dialetti hanno un diverso ruolo sociolinguistico: il primo è la lingua della comunicazione all’interno della Repubblica Italiana [...]; i secondi hanno uso più limitato [per motivi storici e culturali], in qualche caso si limitano all’uso familiare. [...] Il padre di tutti i dialetti non sarebbe il latino della romanizzazione ma il latino parlato prima di Roma durante una fase di latinizzazione verificatasi nelle regioni in cui i latini e altri popoli italici avrebbero soggiornato prima di fermarsi nelle zone che storicamente conosciamo”⁴.

Secondo i linguisti le lingue cosiddette di tradizione orale si possono suddividere in Italia seguendo la linea La Spezia-Rimini che separa i dialetti settentrionali da quelli centro meridionali: i primi infatti appartengono alla Romània occidentale, i secondi alla Romània orientale, l’altra grande distinzione interessa l’Europa latinizzata. Nell’Italia settentrionale procedendo da ovest verso est si hanno i dialetti gallo-romanzi (occitani e franco-provenzali), i dialetti gallo-italici (piemontese, lombardo, ligure, emiliano, romagnolo), quelli veneti, ladini, friulani, toscani, centro-meridionali tra i quali l’umbro, il marchigiano, l’abruzzese, il molisano, il pugliese, il campano, il lucano, il salentino, il

³ Per una storia della linguistica e in particolare della linguistica etnoantropologica vedi G. R. CARDONA: *I linguaggi del sapere*, Roma-Bari 1990.

⁴ <https://www.atlantelinguistico.it/dialetti-d-italia.html>

calabrese, il siciliano, e il sardo... e con tutte le varianti interne. Una grande ricchezza di diversità culturali dunque, veicolo di *Weltanschauungen* assai antiche e variegata per l'afflusso di popolazioni straniere e culture occupanti, ma spesso ancora assai utilizzate, e legate ai territori e alle storie nazionali e regionali e del tutto dimenticata dallo Stato.

Le Istituzioni preposte al patrimonio demoetnoantropologico immateriale si erano attivate in qualche misura per la loro tutela, ma certo non in modo sufficiente: misconosciuta è ancora la conoscenza del fatto che, con la ratifica da parte dello Stato della Convenzione UNESCO per il patrimonio culturale immateriale, l'Italia avrebbe l'obbligo di occuparsi anche delle lingue locali facenti parte in tutto e per tutto delle culture che le alimentano e ne sono alimentate e in quanto elemento fondamentale per la trasmissione transgenerazionale del patrimonio immateriale (avendo poi ratificato la relativa Convenzione Unesco!) nei suoi contesti locali e nella pratiche comunitarie. L'interesse di queste varietà linguistiche e la loro tutela non è di interesse locale, bensì propriamente nazionale!

Il Museo nazionale delle Arti e tradizioni popolari (MNATP) si era fatto carico (a opera della sottoscritta e della collega Milvia D'Amadio) di salvaguardare la conoscenza delle lingue dialettali nell'ambito della catalogazione, con l'inserimento dei dati linguistici nelle schede di catalogo. Furono inserite nella scheda FKO (oggi BDM) diverse modalità di recupero dei dati dialettali, per esempio il campo "denominazione dialettale dell'oggetto" e il salvataggio di definizioni locali in altre voci catalografiche (poi anche nelle schede FKN e FKM, oggi confluite nella BDI), tentativi che purtroppo non si poté introdurre nel Sistema di informatizzazione dei dati DESC dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione (ICCD) e nemmeno nel nuovo Sistema generale SIGEC. L'immissione di queste particolari informazioni all'interno della banca dati, in particolare le peculiari trascrizioni fonetiche e i segni diacritici che potevano richiamarli nella banca dati generale, non fu possibile per motivi tecnici.

Il progetto elaborato in seno al MNATP che prevedeva di fornire al catalogatore le informazioni linguistiche necessarie su basi sonore digitali non riuscì così ad andare in porto se non solo in parte. Esso voleva recuperare e continuare il lavoro di ricerca effettuato nei primi anni del Novecento da Karl Jaberg e Jakob Jud, rispettivamente dell'Università di Berna e di Zurigo, che confluì nell'*Atlante linguistico ed etnografico*

dell'Italia e della Svizzera meridionale (AIS)⁵, enciclopedia linguistica per temi costituito in 8 volumi di 200 carte ciascuno; ai lavori dell'AIS collaborarono anche, negli anni '30 del Novecento, Paul Scheuermeier nei Cantoni Grigioni e Ticino e nella Svizzera occidentale e poi in Italia centro-settentrionale (*Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, ripubblicato diverse volte anche parzialmente a cura delle diverse regioni trattate)⁶, quindi da Gerhard Rohlfs (da Roma verso sud) e da Max Leopold Wagner per la Sardegna.

Il Ministero della cultura (MIC) non ha più ripreso questo lavoro fondamentale per la conoscenza glottologica legata agli oggetti e ai loro contesti culturali, essenziale per la conoscenza delle culture popolari italiane e delle loro lingue. E' vero che sin da lunghi anni, esse erano state fissate nelle registrazioni prodotte e conservate da etnomusicologi e da demoetnoantropologi nel corso delle ricerche sul terreno e che sappiamo con quanta difficoltà il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (2004/2008) del Ministero abbia a riconoscere tali beni come patrimonio culturale! Occorre ricordare a questo proposito infatti che il Codice dei beni culturali riconosce solo le "cose" materiali e le ben note "espressioni di identità culturale collettiva" (art. 7 bis) sono ben lungi dal soddisfare le necessità e l'urgenza della tutela DEA e se riconosce la tutela delle "le fotografie, con relativi negativi e matrici, gli esemplari di opere cinematografiche, audiovisive o di sequenze di immagini in movimento, le documentazioni di manifestazioni, sonore o verbali comunque realizzate", la produzione di tali documenti, come si sa, deve risalire a *oltre venticinque anni* (sic, quando ormai non si leggono forse più) (art. 11, f).

Essi sono per fortuna conservati presso diverse Istituzioni, come l'Archivio etnico linguistico-musicale dell'Istituto Centrale per i beni sonori ed audiovisivi (ICBSA), l'Istituto per il patrimonio immateriale (PCI), l'ICCD, l'Accademia nazionale di Santa Cecilia, Istituti regionali (l'Archivio etnofonico del Folkstudio-Archivio Etnomusicale del Mediterraneo di Palermo, l'Istituto Ernesto de Martino, il Circolo Gianni Bosio, l'Istituto etnografico della Sardegna (ISRE), ecc.), le Regioni, le Università, ma anche in un gran numero di archivi privati di singoli ricercatori.

⁵ K. JABERG – J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-40.

⁶ P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini: cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza*, a cura di M. Dean e G. Pedrocco, trad. it. di I. Gaudenzi e K. D. Egger, voll. 1-2, Milano 1980 (tit. or.: *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, 1943-56). Scheuermeier affiancò alla documentazione scritta la fotografia come strumento di indagine. Fu membro corrispondente straniero dell'Accademia della Crusca (1963).

Se l'Istituto centrale per il patrimonio immateriale (ICPI) del MIC ha realizzato il progetto *Gli Italiani dell'Altrove* per la promozione e la valorizzazione della conoscenza delle lingue straniere di antica origine sul territorio nazionale e per contribuire a mettere in luce la realtà storica e contemporanea delle 'Minoranze linguistiche d'Italia' delle relative culture, nessuna iniziativa è stata intrapresa nei confronti dei cosiddetti 'dialetti'!

Mentre prende piede in particolare l'inglese a detrimento della lingua nazionale, allo stesso tempo ancora di più sono in grave pericolo le lingue locali e popolari, i 'dialetti' vanno scomparendo con preoccupante rapidità, secondo il Ministero degli Affari Esteri, la lingua italiana, a dimostrazione dell'interesse diffuso per la nostra cultura, è la quarta lingua più studiata al mondo dopo l'inglese, lo spagnolo e il francese⁷.

Dai rilevamenti dell'UNESCO, che ha messo in opera un programma a livello mondiale che riguarda le lingue nel mondo sappiamo che i dati sono molto inquietanti. Più di 200 lingue sono scomparse nel corso delle ultime tre generazioni, 538 sono in una situazione critica, 502 sono seriamente in pericolo, 632 in pericolo e 607 considerate vulnerabili; 6.700 lingue parlate (il 40%) nel mondo sono minacciate di estinzione e il 40% degli abitanti del pianeta non ha accesso a un insegnamento in una lingua che parlano o che comprendono.

Le domande da porsi sarebbero allora le seguenti: la lingua italiana e le lingue locali sono patrimoni culturali da tutelare e da inserire tra le altre categorie di beni? In che modo sostenere una politica culturale che le possa salvaguardare e vivificare?

Giuseppe Chiarante era dell'opinione che per la salvaguardia della lingua italiana si dovesse iniziare dalla scuola dove pensare a un processo di apprendimenti e ri-apprendimento della lingua elaborando e curando l'inserimento della materia come primaria nei percorsi scolastici di ogni ordine e grado, pur tenendo conto delle sue inevitabili trasformazioni. Come segno di cittadinanza e rispetto dell'identità del paese. All'insegnamento dell'italiano, lingua nazionale ricca di storia millenaria e che abbraccia la storia dell'Italia tutta, va affiancata, e con urgenza, la conoscenza e la tutela delle lingue locali o "dialetti" regionali (localmente alcune comunità locali hanno preso a cuore l'insegnamento delle lingue locali nelle scuole materne primarie, ma molte altre, dopo un periodo di entusiasmo hanno ormai rinunciato a farlo).

⁷ <https://www.davidschool.com/it/litaliano-e-la-quarta-lingua-piu-studiata-al-mondo>

Ancor oggi questo patrimonio linguistico popolare è perfino ignorato dal MIUR il quale tiene in conto unicamente le lingue delle minoranze⁸. La battaglia di Chiarante sembra aver comunque influito sulla legge 482 del 15 dicembre 1999, la quale "pur riconoscendo nell'Italiano la lingua ufficiale, tutela la lingua e la cultura delle minoranze (in attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei). La legge conferisce un ruolo preminente alla scuola e affida ad essa il compito di valorizzare il ricco mosaico di lingue, offrire opportunità formative sempre più ampie, garantendo il diritto degli appartenenti a tali minoranze ad apprendere la propria lingua materna (artt. 4 e 5)"⁹.

Una politica va elaborata anche per dare sostegno alle lingue dei popoli e delle culture straniere che si sono avvicinate sul territorio e che hanno contribuito anch'esse a plasmare la cultura nazionale, tra cui quelle di recente acquisizione con l'arrivo dei migranti stranieri che ormai sono a tutti gli effetti presenti sul nostro territorio al quale portano la ricchezza delle diversità. Questo progetto potrebbe essere sostenuto creando una sinergia tra i vari ambiti e istituzioni dello Stato e le associazioni competenti (Ministero dell'istruzione, Atlante linguistico italiano, Accademia della Crusca, Enciclopedia Treccani, le Università, Istituzioni locali e straniere, e i vari Istituti succitati, ecc.)?

Per concludere: la scomparsa delle lingue trascina con sé l'eclissi delle culture e delle diversità umane. "In Africa ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia"¹⁰: un grido lanciato il 18 novembre del 1960 all'Assemblea Generale dell'UNESCO da Amadou Hampâté Bâ, grande saggio, filosofo ed etnologo africano del Mali. Affermava d'altra parte Koïchiro Matsuura¹¹ - già direttore generale dell'UNESCO - che "la scomparsa di una lingua porta alla sparizione delle espressioni della comunità che la parlava, degli elementi culturali appartenenti alla preziosa eredità costituita dalle tradizioni orali - poemi, leggende, proverbi, modi dire, ecc. La loro perdita porta a una tragica scomparsa della diversità culturale che è indispensabile all'equilibrio delle società uma-

⁸ <https://www.miur.gov.it/lingue-di-minoranza-in-italia>

⁹ <https://www.miur.gov.it/lingue-di-minoranza>

¹⁰ "En Afrique, quand un vieillard traditionaliste meurt, c'est une bibliothèque inexploitée qui brûle" che proverei a tradurre in questo modo: "In Africa, quando muore un vecchio della tradizione, è una biblioteca inesplorata che va in fiamme". Amadou Hampâté Bâ (1901-1991) ha dedicato la sua vita a salvare dall'oblio i tesori della tradizione orale del popolo Fulani (Peul) (Africa occidentale). La sua opera scritta è notevole, la sua attività instancabile; importanti responsabilità gli sono state affidate nell'amministrazione e nella diplomazia del suo Paese e presso l'UNESCO. Per l'Africa nera, egli è il custode di una grande memoria e il vigile difensore di una civiltà a lungo ignorata.

¹¹ In occasione della Giornata Internazionale della Lingua Madre, il 21 febbraio 2007 (la ricorrenza è stata istituita nel 1999 dall'UNESCO); che cosa sta facendo l'Italia su questo tema?

ne alla stessa stregua della biodiversità”.

La perdita o l’impoverimento della lingua italiana, la scomparsa delle lingue locali e minoritarie a che cosa porterebbero se non si riuscirà a tutelarle?

Riflessioni sulla formazione, alla luce dell’impegno di Giuseppe Chiarante. Formazione, formazione continua, autoformazione, tra cultura, lavori, carriera

Stefania Quilici Gigli

Sentito e incisivo è stato l’impegno di Giuseppe Chiarante nel campo della formazione, con lungimiranza intesa nel senso più alto, di educazione culturale, riprendendo le sue parole, concepita quale fondamento dal quale non si può prescindere nello sviluppo umano e civile, quale fattore qualificante per formare personalità libere e mature. In questo ambito, inteso come formazione dei cittadini, il suo contributo è stato focalizzato sui processi di riforma della scuola, sulla politica per il Patrimonio culturale seguita dal Ministero dei Beni e attività culturali e sulla riforma dell’Università.

In questo ultimo campo come vice presidente del Consiglio Nazionale dei beni culturali e ambientali si espresse con decisione contro la soppressione delle Scuole di Specializzazione il cui riassetto, nel 2006, va annoverato tra i fattivi risultati del suo costruttivo impegno.

Le raccomandazioni espresse dal Consiglio Nazionale, scaturite certo dalle sue convinzioni, appaiono ancora oggi lungimiranti per l’auspicio di un più stretto rapporto di collaborazione nella didattica e nella ricerca tra il sistema della tutela e il mondo dell’università, nella prospettiva anche di una sistematica promozione di iniziative e programmi di aggiornamento, perfezionamento, formazione permanente e ancora per il richiamo a omogeneità di criteri e requisiti di formazione scientifica e professionale.

Marisa Dalai e Vezio De Lucia hanno lucidamente richiamato la sua lezione nel 2014, nella premessa al convegno “*L’Italia dei beni culturali. Formazione senza lavoro, lavoro senza formazione*”. Un titolo che sapeva rendere con efficacia la situazione di quegli anni e che mi sono trovata oggi nella difficoltà di declinare per aggiornarlo a una realtà tanto complessa quanto amara, in “*Formazione, formazione continua, autoformazione tra cultura, lavori, carriera*” che vorrebbe rendere la babele con la quale ci si confronta.

La profonda trasformazione che nel giro di pochi anni ha investito il mondo legato al patrimonio culturale, non solo nella organizzazione, ma soprattutto per il cambiamento politico degli obiettivi da perseguire, ha portato di riflesso a una sorta di rivoluzione nei compiti, nelle attività da promuovere e quindi nelle competenze, sempre più rivolti

all'ambito economico, alla gestione, alla comunicazione, alla incentivazione comunque del turismo e dei numeri dei visitatori, rispetto a quelli di antica tradizione, rivolti alla conoscenza e alla capacità critica per intervenire nella conservazione e valorizzazione.

L'incertezza di riflesso regna sovrana con un cambiamento non codificato nei requisiti richiesti per partecipare a bandi e concorsi del Ministero, delle Soprintendenze, dei Musei, di Ales, di Società e Fondazioni, con variazioni di non poco conto. Il titolo rilasciato dalla Scuola di Specializzazione non basta più, dato che sempre più viene richiesto, come requisito per presentare una domanda di assunzione (anche da Ales che tante occasioni offre), l'esperienza in posizioni analoghe di lavoro per almeno due anni o anche 36 mesi.

È così, è da riflettere, che mentre si studia per conseguire un titolo ci si industria per recuperare i due anni di esperienza, accettando, pur di ottenerli, quei compensi fino a otto euro lordi l'ora che come ha evidenziato l'indagine di "*Mi riconosci?*" riguardano il 40% dei giovani e non più giovani precari nel campo dei beni culturali o da otto a dodici euro lordi l'ora che riguardano il 37%.

Il sistema dei punteggi, sempre nei concorsi e bandi che vengono assegnati a ciascun diploma, master, dottorato porta a una corsa per conseguirli, così che la formazione continua, intesa come continuo aggiornamento di chi è entrato nel mondo del lavoro, con il suo significato culturale, è divenuta oggi una cifra distintiva invece di chi è disoccupato o nella ricerca di una stabilità di lavoro. Più non si trova lavoro, più non si vincono concorsi e bandi, più si cerca di accumulare titoli e punti.

In questa dinamica perversa si è inserita anche la Scuola del Patrimonio, con un corso di IV livello, vale a dire per chi abbia conseguito il diploma della Scuola di Specializzazione o il dottorato, vale a dire per un trentacinquenne almeno. E così anche la Scuola di Studi Meridionali, che richiama la possibilità di iscriversi a un secondo dottorato per chi ne abbia conseguito uno senza godere della borsa.

Nel campo della formazione ne consegue spesso lo svilimento stesso dei contenuti formativi e della crescita culturale che un corso di studio dovrebbe assicurare.

La corsa al titolo è facilitata dal 2022 dalla legge 12 aprile 2022 n. 33 (ministro Maria Cristina Messa) che prevede la possibilità di iscriversi contemporaneamente a due cor-

si di istruzione superiore, anche presso università diverse, di cui una pure straniera, a condizione che pertengano alla stessa classe e si differenzino per almeno due terzi delle attività formative. Inutile una difesa di questa legge, arrampicandosi sugli specchi: la formazione, secondo questa legge, non potrà che essere, con la buona pace di tutti, inferiore a quella che possono assicurare lo studio costante, la frequenza e l'impegno, il colloquio con i docenti in un corso di studio. Ma ciò non impedisce, anzi vale a fomentare l'apertura di nuove scuole, corsi, master, con sovrapposizioni di finalità che non sempre appaiono chiare.

È una babele, una mortificazione della cultura, della formazione e dei suoi contenuti e, diciamolo con franchezza, anche una codificazione statale del precariato.

Credo che sia tempo di mettersi una mano sulla coscienza, che lo debba fare specie chi si trova in una posizione apicale e elabora i bandi: è giusto, etico, chiedere ai giovani e non giovani tanto di più di quanto chiesto a noi per entrare nel mondo del lavoro? Dobbiamo ricordarci, credo, che per tanti anni per partecipare a un concorso di funzionario nell'allora Ministero per i Beni e le attività culturali è stato unico requisito avere superato il primo anno della Scuola di Specializzazione.

Solo se avremo il coraggio di spezzare la corsa ai punti, la richiesta di essere stati precari per accedere a un concorso, la formazione potrà recuperare la sua autonoma dignità, la Fondazione Scuola del Patrimonio potrà svolgere una seria formazione continua per chi è entrato nel mondo del lavoro, concorrendo a trasparenti avanzamenti di carriera del personale in servizio.

Non si può continuare a dire che tutto va bene, che i giovani non sanno e che devono studiare all'infinito, che devono fare esperienza prima di potere concorrere a bandi, non si può fare quadrato su una politica sbagliata, a chiunque sia da imputare, con la presunzione di essere entrati nel mondo del lavoro con una formazione ben superiore all'attuale.

Questo momento di cambiamento può valere ad adoperarsi per nuove regole, per la richiesta di bandi che non contemplino l'odioso requisito di essere stato precario. È necessario che anche per questo si superino criticità non di rado riscontrate nei rapporti tra Università e organi e strutture centrali e periferiche del MIC, in un clima di rispetto paritario tra strutture dello Stato, affidato a confronto e dialogo piuttosto che a norme e circolari.

Dai funzionari-ricercatori ai ‘professionisti del patrimonio’: cosa è cambiato

Lucinia Speciale

Vorrei cominciare questa mia breve riflessione ringraziando Umberto D’Angelo, direttore di questa magnifica biblioteca di conservazione, non solo per l’ospitalità che ha assicurato, molto affettuosamente, a questa giornata di ricordo di Giuseppe Chiarante ma per lo spirito con il quale, da quando ne ha assunto la direzione, ha ospitato nella sala di lettura della biblioteca Angelica molte iniziative culturali, assecondando la sua vocazione di prima biblioteca pubblica d’Europa. Penso alle diverse occasioni in cui il salone vanvitelliano ha fatto da cornice a programmi di *Rai cultura*. Lo ricordo non solo perché di questa disponibilità della direzione D’Angelo ha beneficiato un’iniziativa nella quale mi sono trovata coinvolta anch’io, ma anche perché in questa scelta mi sembra di poter leggere un’idea di ‘valorizzazione’ molto in linea con quella che l’Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli ha sostenuto da sempre.

A termini di codice dei beni culturali, la valorizzazione consiste "nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso [...] al fine di promuovere lo sviluppo della cultura" (Codice dei Beni Culturali, art. 6)¹. Aprire gli spazi di una biblioteca a occasioni che ne facciano conoscere meglio il patrimonio, e farlo in collaborazione con quella che rimane la più grande impresa culturale italiana, è un modo di ‘fare’ valorizzazione compatibile, credo, con la natura di luogo di conservazione della memoria scritta propria di una biblioteca, e a mio giudizio assai più efficace dell’organizzare in biblioteche e archivi *Rave party* e festini di Capodanno².

Ma veniamo al tema della mia riflessione. Lo spunto per il mio contributo, quando si preparava il programma di questa giornata, me lo ha suggerito la visione di una mostra. Mi riferisco ad *Arte Liberata: capolavori salvati dalla guerra. 1937/1947*, a cura di Luigi Gallo e Raffaella Morselli, allestita alle Scuderie del Quirinale (16 dicembre 2022-

10 aprile 2023). Dell’esposizione ho apprezzato moltissimo il progetto, l’allestimento, l’impostazione, i contenuti scientifici, persino il formato del catalogo, che ha volutamente l’impianto di un libro di studio e non la dimensione elefantiaca, di monumenti da tavolo, che hanno spesso i cataloghi espositivi. Scorrendone gli studi mi ha colpito una considerazione che Luigi Gallo formula a proposito di uno dei grandi protagonisti di quella mostra, Pasquale Rotondi.

Alle straordinarie capacità organizzative e all’intelligenza di Rotondi, forse più che all’attività di *intelligence* di Rodolfo Siviero, l’Italia deve la salvezza della porzione più importante del suo patrimonio artistico: diremmo quella identitaria, se da qualche tempo a questa parte la nozione di identità non avesse preso uno sgradevole sentore nazionalista e un alone inquietante.

Gallo evoca una riflessione di Pasquale Rotondi che, a diversi anni dagli eventi, ricordando il frenetico sgombero del Palazzo Ducale messo in opera nel giugno del 1940, scrive: “mi pare un sogno l’aver potuto vagare nell’immensa solitudine del monumento, non turbata da nulla che potesse essere estraneo alla sua purezza armoniosa ... Fu anche questo il mio premio, forse il premio maggiore riservato alla mia fatica”³. Richiamando questo passaggio, Gallo lo mette suggestivamente in relazione con gli studi che lo stesso Rotondi avrebbe poi dedicato all’architettura quattrocentesca⁴.

Nel vivo di una situazione di estremo rischio anche personale - com’è noto, Rotondi e la moglie si spesero quanto possibile per tenere nascoste le casse nelle quali erano stivate le opere d’arte - manteneva lo sguardo e la sensibilità di uno studioso. Non è un caso unico. La grande ‘operazione salvataggio’ che coinvolse tutta la penisola fu un’opera corale, alla quale contribuì, per lo stato italiano una straordinaria leva di funzionari, diversi dei quali - allora giovanissimi - erano destinati a una carriera di grande rilievo nell’amministrazione e negli studi, tra questi Giulio Carlo Argan, Emilio Lavagnino, Bruno Molajoli. Spiccano il numero e la determinazione delle donne: Jole Bovio Marconi, Palma Bucarelli, Noemi Gabrielli, Fernanda Wittgens. Leggere le biografie di persone che conoscevo dagli studi ma assai meno nella dimensione esistenziale mi ha molto colpito, anche per una ragione: avevano ruoli di grande responsabilità ma erano

¹ https://www.gazzettaufficiale.it/dettaglio/codici/beniCulturali/1_0_1_u.a.9_gennaio_2024

² Un piccolo campionario del costume non edificante di trasformare in ‘location’ i luoghi di cultura lo offre T. DE GIORGIO, *Beni culturali da sballo. L'affare dei dj set, del fitness e dei concerti nel patrimonio culturale*, Roma 2018 (Polemos, 2).

³ P. ROTONDI, *Capolavori d’arte sottratti ai pericoli della guerra e alla rapina tedesca*, in *Studi Montefeltrani*, 3 (1975), pp. 7-34, p. 15.

⁴ L. GALLO, *L’arte in guerra. Appunti per una storia della tutela negli anni del secondo conflitto mondiale*, in L. GALLO - R. MORSELLI, *Arte liberata. Capolavori salvati dalla guerra. Periodo 1937/1947*, Milano 2022, pp. 16-34, qui p. 24.

per lo più trentenni⁵.

A ispirare le scelte di quella generazione, spesso maturate in autonomia o in contrasto con le indicazioni di un vertice politico delegittimato dagli eventi e avvertito come un pericolo per il patrimonio che era loro affidato fu, insieme a una formazione di grande spessore scientifico, una tensione etica che andrebbe forse recuperata, in tempi nei quali la cifra prevalente per la gestione del patrimonio culturale sembra essere piuttosto la ‘valorizzazione’ intesa nel senso più pedestremente mercantile, come occasione per fare cassa.

Rimeditando questa storia mi sono chiesta quale sia l’eredità che ne conserviamo, e quanto di questa eredità sia presente nelle radici dell’Associazione intitolata a Ranuccio Bianchi Bandinelli, fondata da Giulio Carlo Argan e Giuseppe Chiarante.

Sono entrata nella Bianchi Bandinelli in occasione del primo corso di formazione, quello organizzato su un tema allora attualissimo: “*La tutela dei beni culturali nel mercato europeo aperto, prospettato dall’accordo di Schengen*”.

Tra gli uditori del seminario c’erano diversi dei miei colleghi di studio universitari e un certo numero di funzionari del ministero, alcuni dei quali molto giovani. Con diversi di quei compagni di corso si sarebbe avviata una consuetudine personale destinata a perdurare. Tutti avevamo in comune la frequenza di quella che sino a qualche anno prima era stata la Scuola di Perfezionamento in Archeologia o in Storia dell’Arte dell’Università di Roma.

Quest’ultimo percorso, istituito per iniziativa di Adolfo Venturi, puntava a creare i funzionari per l’amministrazione di tutela ma anche i nuovi insegnanti di Storia dell’Arte, la materia d’insegnamento che a partire dal 1923 sarebbe entrata nei licei⁶. In quel corso di approfondimento, Venturi progettava di formare studiosi destinati tanto ai licei che ai ranghi dell’amministrazione.

I funzionari eroici di *Arte Liberata* erano ex allievi di quella scuola, nella quale si acqui-

⁵ Oggi al reclutamento in amministrazione arrivano quarantenni che hanno alle spalle un *curriculum* di studi lungo e spesso molto articolato: laurea, specializzazione, dottorato, master professionalizzanti di vario genere. Una schiera di *overqualified* che attraverso la formazione continua cerca di rimanere al passo per acquisire finalmente una sistemazione stabile.

⁶ Un profilo esauriente e molto efficace del dibattito che portò all’introduzione della storia dell’arte nei programmi della scuola media italiana lo offre la bella monografia di SUSANNE ADINA MEYER: *Cenerentola a scuola. Il dibattito sull’insegnamento della storia dell’arte nei licei (1900-1943)*, Macerata 2023 (Biblioteca di *History of Education & Children’s Literature*, 22).

siva anzitutto una solida formazione nella disciplina. Ci si preparava ad una carriera nell’amministrazione o nella scuola, comunque per un lavoro che avrebbe comportato un impegno amministrativo ma ad alta qualificazione intellettuale, non burocratico.

Non a caso, il reclutamento dei funzionari almeno fino agli anni Ottanta del Novecento ha riconosciuto, insieme al titolo, un certo valore al *curriculum* di studio degli esaminandi e alle pubblicazioni che ne sono generalmente il prodotto: una voce, questa, che nei bandi di concorso più recenti manca del tutto.

Basterebbe a confermarlo una lettura comparativa della “*selezione pubblica per l’assunzione di 500 funzionari*”, del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo indetta il 15 aprile 2016⁷, e quello delle “*Cinquecentodiciotto unità di personale non dirigenziale, a tempo pieno e indeterminato, da inquadrare nell’area III, nei ruoli del Ministero della cultura* (cultura minuscolo, *ndr*)”, pubblicato l’8 novembre 2022⁸. In entrambi i bandi, tra i titoli previsti per la definizione della graduatoria di merito, è menzionato un punteggio riservato agli anni di attività professionale congruente con il profilo per il quale si concorre, in una proporzione che pesa assai di più di eventuali titoli di studio aggiuntivi rispetto a quelli richiesti per partecipare. Nel concorso del 2016, un’eventuale seconda laurea ‘vale’ 1,5 punti a fronte di 1 punto per ogni anno di attività professionale certificata, in una lista incrementabile sino a un massimo di 20 punti, dei quali solo 5 riservati a “pubblicazioni o riconoscimenti scientifici”⁹. Nel bando del dicembre 2022 neppure quelli. Come se il lavoro scientifico fosse del tutto irrilevante nella qualificazione professionale di un aspirante funzionario. La divaricazione con il mondo della ricerca universitaria - che anche nelle discipline umanistiche oggi è rovinosamente oppressa dal culto del *publish or perish* - non potrebbe essere maggiore.

Una volta l’attività di studio era un tratto comune tanto ai funzionari impegnati nella tutela quanto a chi lavorava nell’università. Nella storia della Direzione Generale Antichità e Belle Arti, poi del Ministero dei Beni Culturali, questo legame è rimasto forte: per un lungo periodo di tempo, un certo numero di quanti approdavano ai ruoli universitari proveniva dall’amministrazione di tutela, presso la quale spesso aveva avuto

⁷ GU Serie Generale n. 96 del 26-04-2016: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2016/04/26/16A03142/sg>

⁸ GU n. 88 del 08-11-2022: <https://www.gazzettaufficiale.it/atto/concorsi/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazione-Gazzetta=2022-11-08&atto.codiceRedazionale=22E14159>

⁹ Art. 10: “[...] per altri titoli, quali pubblicazioni o riconoscimenti scientifici, fino ad un massimo di 5 punti, da evidenza da curriculum vitae”: cfr. GU n. 96 del 26-04-2016, p. 17.

modo di formare le conoscenze poi sviluppate nell'insegnamento universitario. Oggi questo bagaglio non è più richiesto a chi entra in amministrazione; come si è detto non c'è una sola voce che renda apprezzabile nel curriculum di un candidato le pubblicazioni scientifiche.

Questa scelta non è l'esito della stagione più recente dell'ormai ex ministero dei Beni Culturali: non sarebbe storicamente corretto né intellettualmente onesto attribuirne la responsabilità all'attuale ministro pro tempore e neppure al suo immediato predecessore. È il frutto di un processo di lungo periodo.

Le origini di questo nuovo orientamento possono forse essere rintracciate con l'aiuto di un articolo apparso come appendice ad uno dei nostri annali¹⁰. Il testo offre un'analisi molto minuziosa del bando per "555 posti nel Ministero dei Beni Culturali e Ambientali"¹¹, apparso nella Gazzetta Ufficiale il 1 settembre del 1998, appena qualche settimana prima che fosse perfezionato l'iter del Decreto Legislativo con il quale avrebbe preso vita il nuovo Ministero dei Beni e delle Attività¹² Culturali.

Quel concorso - che era stato molto atteso - fu per molti aspetti uno spartiacque, fu tra l'altro il primo nel quale, nella selezione dei candidati invece della doppia prova scritta seguita da un orale, analoga a quella che allora si sosteneva per i concorsi di primo ingresso nei ruoli universitari, per lo scritto fu adottato un test a risposta multipla su un modulo prestampato con valutazione meccanografica.

Tra i candidati della prova scritta di quella selezione c'ero anch'io. Dato il numero degli aspiranti, la prova si svolgeva non al Palazzo degli Esami di Roma, ma in una sede decentrata. Fummo convocati al Palazzetto dello Sport di Mestre. Fu un'esperienza discretamente traumatica. Ho il ricordo di un luogo triste e grigio, come può esserlo l'entroterra veneto in una mattina di primo autunno. Ci trovammo distribuiti in uno spazio enorme e vuoto, muniti di un foglietto del quale si dovevano annerire i 'pallini' corrispondenti alle risposte di un questionario a risposta multipla su una rosa di quiz nozionistici e, in qualche caso, vagamente demenziali. Una situazione sconcertante: non eravamo neospecializzati, molti di noi insieme al titolo *post lauream* potevano van-

¹⁰ Cfr. R. SCOGNAMILLO, *L'ultimo concorso del Ministero per i Beni Culturali*, in *Il sistema bibliotecario e il nuovo ministero*. Atti della giornata di studio tenuta a Roma il 4 febbraio 1999, Roma 1999 (*Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli*, 7), pp. 159-175.

¹¹ GU n. 68, Supplemento *Concorsi ed esami*, del 1/9/1998.

¹² Il corsivo è mio.

tare studi di qualche respiro. Qualcuno osservò che se fossimo stati assorbiti tutti il ministero avrebbe acquisito una leva strepitosa di funzionari. Non era così, il bando prevedeva forse una ventina di posti, una porzione minima dei circa trecento candidati presenti.

Al rientro da quella trasferta uno dei reduci provò a trarre un bilancio della vicenda, in un articolo nel quale, insieme a un asciutto resoconto delle anomalie che si erano introdotte in quella selezione, formulava un'analisi molto dettagliata del bando di concorso, mettendo in luce gli elementi qualificanti e i limiti che il testo di quel bando rivelava, soprattutto nell'orientamento che da quel momento in poi sarebbe stato adottato nel reclutamento del Ministero dei Beni Culturali. L'intervento trovò spazio in appendice all'Annale 7 dell'Associazione, dedicato all'organizzazione delle biblioteche nel nuovo Ministero. In realtà avrebbe dovuto apparire nel volume precedente, che era invece dedicato al rapporto tra la formazione universitaria e il sistema di tutela¹³.

A Giuseppe Chiarante l'analisi del bando di concorso offerta in quell'appunto parve singolarmente lucida. Presentando i contenuti dell'annale, a proposito del contributo in appendice, scriveva: "il saggio esamina i problemi del reclutamento del personale tecnico-scientifico per l'Amministrazione dei Beni culturali, alla luce delle linee di tendenza che emergono dalle procedure adottate negli ultimi concorsi"¹⁴. Beppe vedeva lontano. In effetti, questo era l'inizio di un percorso che avrebbe via via svilito il peso dei titoli di ricerca e progressivamente svuotato il profilo tecnico-scientifico dei funzionari. Sono trascorsi circa venticinque anni. Nelle selezioni d'ingresso dei suoi funzionari tecnici il Ministero della Cultura non considera più indispensabile una documentata attitudine all'attività scientifica: non ci si aspetta che siano studiosi o intellettuali prestati all'amministrazione ma gestori, anzi *manager*. È un punto d'arrivo, e non è un buon punto d'arrivo.

¹³ *L'università nel sistema della tutela: i beni archeologici*. Atti della giornata di studio tenuta a Roma il 10 dicembre 1998, promossa in collaborazione con la Consulta universitaria per l'archeologia del mondo classico, Roma 1999 (*Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli*, 6).

¹⁴ G. CHIARANTE, *Prefazione*, in *Il sistema bibliotecario*, cit., p. 5.

Molto brevemente, intanto per ringraziare tutti gli intervenuti perché in pratica hanno parlato di cose di cui io, per compiti e funzioni, mi devo occupare ormai da qualche anno anche in veste di certificatore di quello che è il declino di questo Ministero, il declino dei servizi pubblici alla cultura e di tutti quegli effetti che il compagno Chiarante aveva in qualche modo immaginato.

Noi domani saremo in una giornata di mobilitazione nazionale in difesa della tutela che riguarderà tutti i settori che se ne occupano: archivi biblioteche e soprintendenze. Il motivo occasionale è il decreto legge 13 approvato il 25 febbraio scorso dal governo che sostanzialmente esautora del tutto il sistema della tutela, dai procedimenti di tutela del paesaggio in relazione ai piani di transizione ecologica, producendo un effetto assolutamente incredibile di accentramento in una struttura, la Soprintendenza Nazionale PNRR, che è una scatola vuota, che non ha organico e dove i meccanismi di reclutamento del personale sono esattamente quelli che sono stati descritti in molti dei vostri interventi.

Noi abbiamo sempre denunciato l'esistenza di un precariato strutturale che è stato istituzionalizzato da norme. Il fatto che per esempio il personale Ales può sostituire tutte le professionalità interne del ministero, il fatto che vi siano queste forme para concorsuali con cui si selezionano i collaboratori e a questi collaboratori vengono attribuiti compiti interni all'organizzazione del lavoro, non sono altro che gli effetti di una deriva normativa. Peraltro non determinata da questo governo ma, come dire, molto caldeggiata dal precedente e soprattutto nella gestione di quella che è stata la riorganizzazione a partire dal 2014 che ha prodotto dei danni inenarrabili nel tessuto produttivo di questo Ministero, sostanzialmente mortificando tutti i settori che si occupano della tutela, non solo, ma determinando anche una forte mortificazione delle professionalità.

Insomma, su tutti i temi che sono stati affrontati noi siamo completamente d'accordo, anche se poi dobbiamo misurare le cose che facciamo con la realtà sindacale, se così la vogliamo chiamare, con i processi rivendicativi che devono tenere conto del contesto e anche dei limiti dell'azione sindacale.

Noi domani facciamo una iniziativa politica CGIL-UIL e saremo in un'assemblea online con tutto il personale che vorrà partecipare che appartiene a questi cicli lavorativi

proprio per avviare un ragionamento che non è solo un ragionamento sindacale ma anche politico di denuncia grave di quello che sta succedendo e anche delle azioni che sta attuando il nuovo governo.

È stato già detto che oltre ai danni prodotti dalla vecchia riorganizzazione adesso abbiamo un'attività del nuovo governo che è tutta diretta verso la commercializzazione dell'offerta culturale che viene teorizzata in maniera molto più esplicita rispetto alla precedente gestione. Ma la precedente gestione ha aperto un'autostrada e questo sta producendo quella visione per cui il bene culturale diventa oggetto di mercificazione estrema, deve avere un valore economico, deve produrre reddito. Quando noi sappiamo benissimo - qui lo dico in un consesso dove sarebbe anche inutile sottolinearlo - che il bene culturale è di per sé la cosa più improduttiva dal punto di vista economico che ci possa essere, perché il lavoro che occorre per conservarlo, mantenerlo e renderlo utile alla fruizione, è molto più costoso di qualunque importo potrebbe derivare dalla sua commercializzazione. Sono questi i temi che noi affrontiamo quotidianamente.

Vorrei assicurare Mariella Guercio sul fatto che quella proposta che lei ha criticato, non viene dalla maggioranza del tavolo sindacale. Noi stiamo ragionando sulle famiglie professionali perché questo è il nuovo ordinamento che ci consegna il nuovo contratto di lavoro delle funzioni centrali. Ma c'è stata una proposta di una organizzazione sindacale che voleva isolare, rispetto alla famiglia della tutela, la famiglia degli archivisti e dei bibliotecari. Noi abbiamo detto di no, perché per noi l'omogeneità del ciclo di tutela deve essere garantita nell'ambito della visione ordinamentale, anche in una condizione piuttosto complicata qual è quella dell'applicazione del nuovo ordinamento a un sistema di professioni che è caratterizzato da un alto tasso di competenza specialistica.

Infine vorrei sottolineare che sono d'accordo su alcuni interventi che hanno parlato del rapporto tra l'offerta formativa e il sistema di reclutamento perché anche lì vi sarebbe molto da rivedere. Noi scontiamo grandi resistenze rispetto a questa abitudine alla proliferazione dei titoli e quindi quando andiamo a dire che per esempio per entrare nel Ministero è sufficiente la laurea specialistica e i titoli successivi devono essere valorizzati nell'ambito del processo selettivo, questo incontra scarsissimo successo nell'uditorio con cui abbiamo a che fare, mentre invece secondo noi dovrebbe essere così proprio per valorizzare appunto le competenze e non per banalizzare le procedure selettive. Che adesso si faranno con i quiz preselettivi, con una istituzionalizzazione di

una semplificazione delle prove concorsuali che riteniamo assolutamente mortificante rispetto alle professionalità che dovrebbe esprimere questo tipo di attività.

Grazie a tutti.

Michele Campisi

Mi è caro ricordare come Peppino Chiarante sia stato non solo artefice della creazione di questa associazione, ma punto di riferimento di molti e protagonista di una nuova visione politica dei Beni Culturali della fine del Novecento. A lui tanti intellettuali, studiosi e associazioni, tutti operosi in quel campo, si affidavano certi di trovarne una risposta non semplicemente formale, ma concretamente indirizzata ad un risultato che egli trasferiva con senso della comunità nel vivo del Parlamento. Questa collocazione cronologica che ne imporrebbe una valutazione da affidare semplicemente al vaglio della cronaca contemporanea se non della storia, si deve ampliare tuttavia del senso di un confronto morale con il ‘nostro tempo’; un giudizio critico dunque che risulta opportuno proporre alla luce delle enormi differenze di registro che appunto la politica ha proposto in questi ultimi decenni.

Ricordo perfettamente molte delle attività che Italia Nostra sosteneva in quel periodo di grande vivacità e di speranze positive mosse dalla certezza di poter riferirsi a linguaggio e comunicazioni dirette senza ombre di interpretazioni e fraintendimenti, tali che parlare di Tutela e di Conservazione, di Beni Culturali, era il riferirsi concretamente ad una ‘cultura’ di assoluta certezza e di principi inviolabili. Le opere e gli oggetti si rendevano disponibili per il loro senso dell’appartenenza ad un patrimonio al quale le istituzioni dedicavano ampie attenzioni con quel sistema complesso quale solo l’articolata molteplicità dei soggetti e dei contesti richiedeva. Oggi appare invece un unico modello al cui centro è posto la dimensione di un ‘mercato’ che, come vedremo, all’origine era stato pensato in termini radicalmente diversi da quelli a cui l’incedere delle esperienze ed il sistema delle concessioni ‘devolutive’, hanno portato.

Presidente di Italia Nostra era Desideria Pasolini dell’Onda, ultima testimone della sua nascita, e consiglieri autorevoli come Giovanni Losavio ne erano l’ispirazione più attenta alle trasformazioni ed alle evoluzioni normative imposte dal sopraggiungere delle riforme nel settore della Pubblica Amministrazione, con la Legge Bassanini, e quella delle Opere Pubbliche con la Legge ed il regolamento Merloni. Ad entrambe queste discipline furono dedicati molti incontri cui parteciparono, grazie alle iniziative di Chiarante, i titolari delle due leggi. Momenti di altissima partecipazione di via Porpora alla vita politica nazionale, che saranno ricordati anche per quell’apodittica affermazione del ministro sull’utilità di un nuovo (il primo dei nuovi) codice degli appalti per fermare “le ruberie” dei partiti.

Si aprirono dunque molti tavoli di confronto cui parteciparono dirigenti del ministero impegnati in prima linea, tra cui bisogna ricordare Michele Cordaro direttore dell’I-CR strenuo difensore di una cautela per il modello d’appalto applicabile al cantiere di restauro dei beni artistici. Questa disciplina nella disciplina, da lì in poi, ha avuto evoluzioni solamente negative. La posizione dei restauratori di allora, a mio giudizio, fu ingiustamente intentata alla costruzione di un modello imprenditoriale dove ad emergere era la “produttività” della consociazione e non la difesa di una qualificata scientificità delle procedure. Risultato fu che questi vennero risucchiati nell’ambito delle grosse imprese, chiamate a comparire sullo sfondo di una semplice componente realizzativa di pratiche standardizzate quale non è affatto l’intervento di restauro. Cordaro mancò troppo presto alla opportuna correzione di passo e tutto si è evoluto nei termini che oggi conosciamo.

Le qualità di Chiarante, immancabile regista di quei tavoli, erano una garanzia per tutti i frequentatori di quelle sale e spesso ci intrattenevamo per proporgli questioni, suggerire temi e dare speranze ai procedimenti ministeriali. Tra i tanti che abbiamo condiviso con la “Bianchi Bandinelli”, pochi ricordano perché avvenuta nella discrezione dovuta alla ‘tessitura’ politica, una piccola cosa che partiva da una bella speranza: l’acquisizione del compendio di Villa Giustiniana - Odescalchi di Bassano Romano. Le enormi difficoltà in cui versava un’incapiente e oggettivamente insostenibile capacità finanziaria di casa Odescalchi, si era per decenni scontrata con una tradizione politica avversa e disinteressata ai Beni Culturali ed alla necessaria perimetrazione nazionale dei beni. Almeno nei casi di assoluta singolarità qual era quella dello straordinario complesso; solo costi e nessun beneficio nell’accezione dell’epoca. Figurarsi quindi su quanto si poteva realisticamente sperare in un passaggio dalla proprietà di un privato a una pubblica.

Molto tempo dedicammo io ed Agostino Bureca, architetto ispettore territoriale della Soprintendenza del tempo, alla preparazione degli atti. Fu chiamata l’amministrazione comunale che entusiasta si prodigò a mettere il complesso immobiliare al centro di un nascento consorzio di comuni affacciandosi sulla via Clodia. Per uno strano caso astrale si determinava però la congiunzione di anelli virtuosi. Ancora tra essi bisogna ricordare Pio Baldi, soprintendente per il Lazio, e Mario Serio direttore generale dell’epoca. Dopo aver fatto il completo giro dei componenti dei Comitati di Settore Riuniti, i quali

espressero grandi soddisfazioni sul proposito ed i progetti di valorizzazione e tutela, poté finalmente acquisirsi il bene.

Ci si potrebbe illudere a questo punto che il sistema di quei tempi fosse così totalmente virtuoso da permettere che un ‘semplice’ procedimento amministrativo senza patronato politico – nel senso positivo del termine, ovvero quella consuetudine che nei territori si muove al fine di soccorrere e dare corso alle richieste ‘dal basso’ – potesse giungere ad un giusto e felice risultato. Tale fu in effetti anche alla luce delle grossolane e imbarazzanti incertezze dell’attuale sistema legislativo molto evidentemente fallimentare come i ‘poli museali regionali’. Lo fu sol perché Peppino Chiarante investì della questione quel ‘briccone’ di politico viterbese che era Ugo Sposetti: uomo di grande razionalità, di elevatissime capacità politiche e di doti finanziarie eccelse trovandosi, non secondariamente, sottosegretario del ministero delle Finanze. Il gioco fu concluso con una rapidità formidabile non prima di essere passato al vaglio di una commissione ministeriale voluta a garanzia, dal direttore generale Mario Serio. Verrebbe da dire: “altri tempi”!

La procedura verso cui molti avevano espresso amplissimo scetticismo era inutilmente stazionata tra gli uffici della soprintendenza la bellezza di quasi 13 anni, ma ciò non avrebbe potuto riscontrare un esito positivo se non ci fosse stato, da quel punto, un fattivo intervento di Chiarante il quale si prodigò in ogni modo nei contatti istituzionali con la dirigenza del bilancio Nazionale e gli uffici del Demanio Nazionale diretti dall’ingegner Gubiotti.

Il miracolo che continuò a perpetrarsi con l’arrivo delle prime risorse per la messa in sicurezza delle strutture: quattro cantieri in cinque anni avviati e felicemente conclusi, terminò poi con il sopraggiungere delle nuove disposizioni dell’assetto derivato dai decreti del 2014 e del 2018. La vicenda del compendio di Bassano Romano dimostra infatti quanto sia stata infelice quella sottrazione agli uffici di Tutela della Soprintendenza, per un trasferimento al polo museale, il quale mostrò subito l’incapacità di una competenza oggettivamente inadeguata a gestire finanziamenti dichiarati di ben nove milioni, fermi ad una prima erogazione nel 2016 e poi rideterminati in una più ridotta entità nel 2018. I cantieri non sono mai arrivati.

Incomprensibile alla luce di queste disposizioni appare, immediatamente dopo queste notizie di finanziamento, la messa a bando per un “*Avviso pubblico per la concessione d’uso*

di Palazzo Giustiniani Odescalchi a Bassano Romano”. La scadenza del 23 luglio del 2018 non ebbe alcun riscontro poiché l’esito della gran parte dei beni proposti fu il ‘deserto’. L’esperimento, incomprensibilmente temerario, sarà in seguito ricordato per la concessione in ‘abuso’ della Certosa di Trisulti, finita nelle mani di un’associazione americana che non fu in grado di garantirne la sussistenza.

La straordinaria Villa di Bassano si è inoltre recentemente tramutata in un corpo di complessi monumentali della regione settentrionale laziale, accorpata nei compendi di Oriolo, Caprarola e Bagnaia, in un autonomo polo museale.

Molti dubbi crescono in proposito davanti ad uno spettacolo sempre più impietoso che si direbbe frutto di un destino spietato. La situazione del bene è oggettivamente al collasso. L’unico ambito ritornato a risplendere è il piccolo teatro di palazzo che, in un meccanismo di concessione in uso siglato all’epoca da un accordo di programma col Comune di Bassano Romano, è stato possibile restaurare grazie a dei finanziamenti regionali. L’uso però non è ancora praticabile a fronte di meccanismi amministrativi assai sibillini i cui responsi non sono mai facili e durevoli da interpretare. Sicché oggi Italia Nostra si è decisa a presentare un piano di valorizzazione come quelli che con grande successo sta operando nei comuni posti al margine dei percorsi turistici più voluminosi.

Poter pensare a un vero sistema di valori dei beni che parta dalla conoscenza e dai nodi che ne costituiscono la traccia più promettente, è cosa difficilissima oggi. Riversare le nostre esperienze concretamente emergenti dal corpo vivo dei soggetti è una consuetudine delle ‘buone pratiche’ della politica non più esercitabile. Dobbiamo dirci che su questo tema, la mancanza di una figura che abbia la capacità di non sentirsi vittima di un minore emisfero di cultura, essendo giunto alle funzioni senza alcuna formazione competente da un mondo astruso della politica, noi la sentiamo oggettivamente grande. Quello che in fondo ci manca è un punto di congiunzione tra il mondo che opera nell’ambito di questa complessa disciplina e il Parlamento. Sarà forse perché il Parlamento non ha più un suo ruolo. Non ha più una voce proveniente da quel mondo che invece Chiarante ha sempre raccolto e rappresentato: tema che lui trattava come profilo della ‘politica dei Beni Culturali’. Era un elemento indispensabile di proposizione e di risoluzione delle problematiche che venivano fuori dal campo di azione: sia all’interno della struttura del ministero ma anche nei vari territori nazionali.

Ricordo ancora le continue consultazioni cui ricorrevano Adriano La Regina ed Alessandra Melucco Vaccaro durante la realizzazione del programma riguardante la Legge Biasini sul restauro dei monumenti marmorei romani. Anche questa esperienza in una parte assai grande è da 'intestare' all'operato del senatore Chiarante. Ricordo con grande precisione quando un nutritissimo gruppo di visitatori giunse in visita sul cantiere della Colonna di Traiano. Alla testa di questa nascita associazione c'era il senatore ed i componenti erano tutti coltissime persone che si stupirono enormemente della bellezza del fregio visibile in pubblico per quell'unica volta dei cantieri: un'esperienza che poteva misurare finalmente il rapporto diretto tra patrimonio e comunità civica. L'associazione era la Bianchi Bandinelli.

Questa epoca sembra essere finita; perduta completamente, oggi abbiamo sistemi diversi che non funzionano e che lasciano buchi e *bonus* inconcludenti su identità frammentarie e incertezze di tutti i tipi e di tutte le situazioni. Cambiano le cose ed è nella natura del mondo e di chi lo abita. Cambia il verso e l'orientamento in una dimensione passiva delle nostre attenzioni. In fondo siamo noi che ci lavoriamo dentro, che conosciamo le questioni e non riusciamo a capire come mai questa attenzione non abbia riconoscimento nelle forme oggettive di una 'buona pratica' della politica. Dobbiamo forse meglio capire i nostri limiti e le nostre capacità. Le incapacienze delle nostre modalità associative e tentare ancora una via per cambiare il verso delle cose. Sì! Così dovrebbe essere. Siamo infatti tutti convinti che se attendiamo il cambiamento degli altri, di coloro che sono i protagonisti di questa politica, sarà solo la speranza nelle future generazioni a tenerci ancora in piedi.

Ferruccio Ferruzzi

Vorrei riprendere il tema del molteplice attacco politico e sociale a tutte le esigenze e le funzionalità della tutela di Michele, che in questo momento è in preda a un forte pessimismo, direi apocalittico; parla di acqua che ci sommerge come se questa sala in cui siamo stesse cominciando a inclinarsi e stessimo affondando, come il capitano, insieme a beni culturali e la loro tutela. Lo capisco, lo sento molto anch'io tutto questo, però vorrei ricordarvi ora qualcuno degli aspetti delle attività di Beppe (continuo a chiamarlo così e mi sembra che sia con noi) ai quali io mi rifaccio per trovare invece un conforto.

Ho conosciuto Beppe nel 1988, quando si aprì un grande dibattito da lui avviato fra tutti i componenti del settore sul disegno di legge che lui e Argan stavano elaborando di riforma dei Beni Culturali e di creazione – auspicata fin dal 1964 dalla famosa Commissione Franceschini – di un'amministrazione autonoma per la tutela, che tutti abbiamo sempre considerato l'unica soluzione organizzativa adeguata per il settore, soluzione ideale di cui io sono ancora convinto. A quel dibattito vi fu un'entusiasta partecipazione corale di tutto il mondo del settore, dagli accademici ai soprintendenti e funzionari, che finalmente trovavano un terreno dove esprimere le loro idee e proposte, un attento e congeniale ascolto e una disponibilità politica sui contenuti, che non si sono più ripetuti. Nei molti incontri da lui organizzati, aperti a tutti gli operatori del settore, a cui abbiamo partecipato, in pratica abbiamo contribuito in tanti a elaborare di concerto con lui il disegno di legge che fu poi presentato al Senato nel 1989 (l'atto n. 1904), ma non ebbe una pronta risposta e il suo *iter* fu interrotto con la chiusura della X legislatura nel 1992 e non più ripreso anche per via dell'uscita dal consesso dei protagonisti.

Credo che questo sia stato uno dei suoi più grandi meriti, di cui dobbiamo essergli sempre grati; un'impresa generosa e profondamente radicata nelle vere esigenze del settore che solo chi ci vive dentro conosce, che nessuno ha più rinnovato. In questa impresa dimostrò un'eccezionale capacità di porre in dialogo tutte le componenti culturali e istituzionali del settore per concorrere a un disegno di riforma che realizzasse anche nell'organizzazione gli alti fini di tutela e valorizzazione culturale del patrimonio che la Costituzione assegna allo Stato e alle altre istituzioni pubbliche. Aveva infatti anche pensato a un nuovo coinvolgimento delle Regioni nella tutela, complementare e non meramente sostitutivo (ma in realtà soppressivo), di quello dello Stato come ora vuole

il più becero pseudo ‘federalismo’.

L’organizzazione nazionale così disegnata doveva realizzare con la sua autonomia l’autonomia stessa della tutela voluta dall’art. 9 della Costituzione rispetto alla politica contingente di governi ed enti locali, e questa visione è stata il suo grande, storico contributo politico e culturale a una stagione che ricordo con grande gratitudine e soprattutto con grande nostalgia, quando vedo oggi le continue miserabili riforme e contro-riforme del nostro settore escogitate da un gabinetto di quattro pseudo-esperti e di tre amici del ministro, improntate a miopi visioni strumentali a *scoop* e commercializzazioni della fruizione a scapito della tutela.

Un altro importantissimo aspetto di quella stagione fu infatti il grande rilancio della funzione eminentemente culturale ed educativa che avrebbe dovuto avere l’organizzazione della tutela, che è poi stata una costante del pensiero e dell’azione di Beppe. Giulio Carlo Argan, che a sua volta ha sempre sottolineato la funzione scientifica e di ricerca che i tecnici dei beni culturali devono svolgere come premessa stessa ad ogni attività di tutela e gestione dei beni - ne parlava sempre come di attività “scientifica” e definiva sempre “scientifici” i funzionari che dovevano svolgerla e il metodo stesso con cui si doveva svolgere -, curò in particolare le misure di attuazione di questa funzione, delle quali molto importante era la riforma del personale tecnico-scientifico che avrebbe dovuto assimilarne la disciplina a quello dei docenti e ricercatori universitari e del CNR in modo da creare anche un fecondo interscambio fra i due settori ed evitare l’endemica ‘fuga dei cervelli’. Fino ad allora c’era infatti stata soltanto un’emorragia dei soprintendenti più bravi che pubblicavano e diventavano docenti universitari, ma Argan pensava che invece i due mondi non dovevano essere separati, ma dovevano essere in reciproca osmosi; il docente universitario doveva poter fare delle esperienze di tutela e il soprintendente doveva anche poter insegnare quello che aveva imparato sul campo per poi tornarvi, altra meta ideale che fu poi del tutto disattesa dai successivi pseudo-riformatori.

Ma non certo da Beppe Chiarante, che della missione scientifica e culturale del personale fece un costante motivo direttivo delle sue proposte ed elaborazioni sia nelle sedi istituzionali che poi come presidente dell’Associazione Bianchi Bandinelli, occupandosi anche degli aspetti più concreti in cui si doveva attuare, come l’ordinamento del personale con i relativi profili professionali e i progetti di scambi istituzionali con l’Università.

In questa direzione, quando era in discussione alla Camera quella che poi divenne la ‘legge Bassanini’ di riforma della Pubblica Amministrazione, n. 59 del 1997, con le associazioni professionali del settore ottenemmo un comma (il 4 dell’art. 11) che diceva che i contratti collettivi dovevano stabilire una “distinta disciplina” per il “personale che svolgeva attività tecnico-scientifica e di ricerca” – che erano di fatto i funzionari tecnici dei Beni Culturali -, pensando che poi si sarebbero entro tale più specifica ‘disciplina’ potuti realizzare quegli istituti pensati da Chiarante e Argan in direzione di un avvicinamento alla disciplina del personale ricerca e universitario, che non era possibile nello ‘status’ contrattuale dei tecnici di funzionari statali generici, attuando alquanto almeno in questa parte il loro disegno di legge. Come si sa, quella “distinta disciplina” non fu mai attuata nei contratti collettivi, malgrado impegni anche solenni delle parti collettive, calati in norme programmatiche e interpretative e rafforzati da un’altra apposita norma nella stessa direzione che le associazioni ottennero nel 2003, nella legge 229 (nell’art. 14).

Lungo la medesima direttrice ho poi dal 1988 continuato a collaborare con Beppe nel Consiglio Nazionale dei Beni Culturali e vorrei ora dire due parole su questa esperienza. Beppe si adoperò sempre in quella sede non solo per garantire le esigenze della tutela, ma anche per lo status del personale tecnico, la qualificazione scientifica della sua formazione e il suo rapporto con l’Università. In questa direzione fu il primo a sostenere che il Consiglio Nazionale dovesse avere un rapporto istituzionale con l’analogo Consiglio superiore del Ministero dell’Università e arrivò a formare commissioni e gruppi di lavoro informali misti a tal fine, che però non ebbero esiti concreti per via della scarsa risposta dall’altra parte.

Beppe aveva d’altra parte un grande capacità di mediazione e ha fatto attivamente partecipare al Consiglio Nazionale, oltre alle componenti interne dei funzionari e soprintendenti, soprattutto le componenti istituzionali esterne, come le Associazioni dei Comuni e delle Province e i rappresentanti delle Regioni e le associazioni culturali come il FAI, trasformandolo in un’arena nazionale di importanti dibattiti su tutte le questioni dei beni culturali e della loro tutela, sia istituzionali che concrete, aperti a tutte le componenti, che sapeva magistralmente suscitare e orchestrare.

Credo sia importante ricordare questa direttrice della sua azione, alla quale teneva sempre in modo speciale e che dobbiamo considerare un patrimonio ideale che dobbiamo

continuare a coltivare, perché nessuna vera riforma del settore della tutela dei beni culturali – e ce n'è ancor oggi a maggior ragione sempre bisogno – può avere efficacia senza coinvolgere anche lo statuto del personale scientifico in questa direzione.

Ma, volgendomi ora più direttamente verso la sua figura intellettuale, vorrei ricordare la mia sensazione più personale maturata in anni di rapporti e collaborazioni, della *profonda fede nella cultura* che Beppe nutriva, fede che si percepiva come una luce che ne illuminava tutte le azioni e parole. Ti coinvolgeva perché sentivi che si trattava di qualcosa che viveva come un valore assoluto, indipendente e superiore a quelli della politica – e Beppe era certamente un fine, saggio e autorevole, anche se volutamente non appariscente, uomo politico -, la quale avrebbe anzi dovuto darle campo e realizzazione rispettandone la dignità e l'autonomia. Anche se la società può non corrispondere a questa esigenza e non riconoscere i valori culturali e non ascoltare chi li propugna, Beppe sosteneva e mostrava che si deve mantenere integra la fedeltà ad essi e l'attaccamento al proprio lavoro in questa direzione e al suo prodotto, come valori e istanze che dobbiamo anche trasmettere alle generazioni future. Questa sua 'fede' era fortissima, la sentivi quando parlavi con lui e soprattutto ti confortava nei momenti in cui dovevamo sopportare le frustrazioni dei nostri tentativi di cui ho parlato, che non sono certo ancora finite.

Questo suo lascito non va quindi abbandonato. Senza dubbio siamo in una fase in cui l'attenzione e la recezione pubblica degli ideali – scusate il termine obsoleto, ma mi pare il più adatto - che con lui abbiamo propugnato e difeso è, per così dire, a un minimo storico. Quella stessa sinistra, a cui egli apparteneva e che avrebbe naturalmente dovuto e sembrava in un primo tempo, con il suo avvento al governo, volesse promuovere e attuare questi ideali, li ha poi disattesi per seguire le sirene della commercializzazione della fruizione a scapito della tutela, e soprattutto del controllo ossessivo della politica sulla sua amministrazione, cioè l'esatto contrario dell'autonomia propugnata da Beppe. Sappiamo bene che in questo andamento, a cui ha contribuito parimenti anche la sinistra di governo, non si sarebbe più riconosciuto, ma sappiamo anche che non avrebbe perso il coraggio per continuare la sua azione e la sua fede nella capacità della cultura di ispirare i propri valori, nonché la speranza che si possano in un non lontano futuro verificare le condizioni per un *revirement*.

Negli ultimi anni, Beppe aveva svolto sul piano politico una funzione di 'padre nobile'

che lo aveva allontanato dal fuoco vivo del dibattito politico, ma giovava d'altra parte alla funzione intellettuale e istituzionale che svolgeva nel Consiglio Nazionale e in generale nel nostro intero settore. E questa, ormai di 'padri nobili', è un po' la sorte di quelli di noi che sono più anziani e hanno fatto tutte queste esperienze, che devono mantenere accesa la 'fiaccola' che Beppe ci ha lasciato.

Ci sono infatti tanti giovani in questo paese che desidererebbero lavorare in modo migliore alla tutela e vera valorizzazione di beni culturali e soprattutto sono consapevoli della loro funzione educativa e di civiltà; ci sono tante persone ed operatori che hanno esperienze e conoscenze e lavorano in questa direzione, che la collettività non riconosce e utilizza adeguatamente e dobbiamo pensare a trasmettergli i valori di cui Beppe è stato alto rappresentante dandone testimonianza. È vero che ora imperano impostazioni sbagliate e politiche sbagliate per il nostro settore, però dobbiamo seguire l'esempio di Beppe e mantenere la fede nella capacità della cultura di farsi valere e nelle persone che possono contribuire a questo alto scopo, che vanno incoraggiate e non depresse con pur comprensibili pessimismi, che però lui non avrebbe in fondo condiviso.

L'utopia siciliana: il ponte tra la politica e la cultura

Francesca Valbruzzi

Ringrazio la Presidente per l'invito a illustrare brevemente l'attuale situazione del sistema regionale di tutela in questo importante incontro. L'associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli si è molto battuta, insieme con altre associazioni nazionali, Italia Nostra, la Confederazione Italiana Archeologi, Memoria e Futuro ed Emergenza Cultura, per difendere il principio costituzionale di tutela in Sicilia e con esso la dignità professionale dei funzionari regionali archeologi e storici dell'arte, privati da vent'anni di adeguate mansioni specialistiche direttive.

Attualmente, infatti, le nove Soprintendenze provinciali, le Gallerie d'Arte, i Musei e i 14 Parchi archeologici siciliani non hanno più un organigramma che preveda i profili professionali dei beni culturali e tutti i responsabili delle unità operative o aree tematiche sono dirigenti del ruolo unico provenienti dai più disparati dipartimenti regionali, nominati dall'esecutivo sulla base di appartenenze politiche e non del possesso dei curricula specialistici previsti dalle leggi. Infine, con un semplice decreto, nel 2022, la precedente Giunta regionale ha soppresso le sezioni tecnico scientifiche delle Soprintendenze, previste nel numero di cinque da norme regionali ancora vigenti, accorpandole in unità amministrative e privandole, quindi, della competenza tecnica necessaria per conferire autorevolezza scientifica ai pareri di tutela.

In questi giorni il governo regionale, con il DDL 366 presentato in Assemblea Regionale Siciliana, vorrebbe addirittura modificare il Codice dei beni culturali e del paesaggio per affermare in Sicilia il principio del silenzio assenso sui provvedimenti relativi al patrimonio culturale e consentire, inoltre, ai privati la gestione diretta di Musei e Parchi archeologici. Una volta di più il legislatore regionale si arroga una potestà che va oltre "i limiti delle leggi costituzionali" imposti dallo Statuto autonomista del 1946.

Ma in realtà la Regione Siciliana in ultimi questi decenni ha fatto carta straccia delle sue stesse leggi che istituirono negli anni Settanta il sistema pluridisciplinare di tutela, fondandolo sul rispetto delle distinte competenze nel campo dei beni culturali.

Queste norme nacquero dalla elaborazione politica del partito comunista italiano, a cui diede un contributo fondamentale Giuseppe Chiarante, e furono il frutto della parteci-

pazione dei comunisti ai governi regionali riformisti guidati da Piersanti Mattarella. Si voleva, per tale via, costruire “un ponte tra la politica e la cultura”, come disse il giovane Presidente ferocemente assassinato in un agguato terroristico mafioso, il giorno dell’Epifania del 1980. Con questo ‘delitto politico’ e gli altri successivi, in Sicilia l’utopia democratica di un progresso civile strettamente collegato alla promozione della cultura, tramite l’azione istituzionale dei tecnici competenti, è presto svanito, trasformandosi nell’impostura attuale: tutti gli istituti regionali di tutela sono affidati a personale che non ha le competenze richieste per legge e non ha mai fatto un concorso per i beni culturali, mentre i funzionari archeologi e storici dell’arte vincitori di un concorso per “dirigente tecnico dei beni culturali” sono lasciati senza incarichi da vent’anni¹.

Insieme alle associazioni già citate ed ICOM Sicilia, è stata chiesta una convocazione urgente a settembre in Commissione Cultura dell’ARS, trasmettendo al Presidente e a tutti i componenti una lettera aperta rivolta al governo regionale e al Ministero della Cultura, contenente le osservazioni sui caratteri di incostituzionalità del DDL 366.

In quel documento è spiegato che per riformare il sistema regionale di tutela non occorrono nuovi dispositivi legislativi ma sarebbe sufficiente che la Regione applicasse finalmente le norme approvate più di quarant’anni fa dall’ARS ed ancora vigenti. Si chiede, quindi, il ripristino dell’ordinamento disciplinare delle sezioni tecnico scientifiche e del relativo organigramma direttivo composto da antropologi, archeologi, archivisti, bibliotecari e storici dell’arte. Tutte queste figure professionali sono, infatti, sparite dai ruoli degli Istituti siciliani di tutela, pur essendo in servizio da anni.

Finché non verrà ristabilito l’assetto legale delle istituzioni regionali dei beni culturali, l’incompetenza ormai conclamata dei responsabili regionali dei beni culturali continuerà a produrre i risultati fallimentari dei programmi europei di spesa e i gravi danni al patrimonio culturale della Nazione conservato in Sicilia documentati diffusamente da molti esperti².

1 F. VALBRUZZI - P. RUSSO, *Utopia e impostura. Tutela e uso sociale dei beni culturali in Sicilia al tempo dell’Autonomia*, Roma 2019.

2 M. R. SGARLATA, *L’eradicazione degli artropodi: la politica dei beni culturali in Sicilia*, Bari 2016

L’Archivio Giuseppe Chiarante (1953-2012)

*Riccardo Landi**

Nell’archivio di Giuseppe Chiarante sono presenti le carte da lui prodotte tra il 1953 e il 2012. Conservato originariamente nella sua abitazione romana di via Domenico Cirillo, vi si riconoscono immediatamente i legami con gli organismi e le istituzioni in cui ha operato: la Sezione scuola e la Sezione cultura del Partito comunista italiano, la VII Commissione permanente (Cultura, scienza e istruzione) della Camera dei deputati, la VII Commissione permanente (Cultura e patrimonio culturale, istruzione pubblica, ricerca scientifica, spettacolo e sport) del Senato della Repubblica, la Presidenza del Gruppo dei senatori del Partito democratico della sinistra, il Consiglio nazionale dei garanti di Pds e Ds, il Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, l’Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, l’Associazione per il rinnovamento della sinistra.

Nel 2012, dopo la morte di Chiarante, la moglie, Sara Staccioli, donò alla Fondazione Gramsci una parte del fondo librario del marito (2172 volumi ora catalogati e disponibili presso la Biblioteca della Fondazione). Alla scomparsa di Sara Staccioli nel 2020, l’archivio è stato donato su iniziativa dei nipoti Stefano, Carlo Sebastiano e Andrea Asperti e acquisito dalla Fondazione il 2 febbraio 2022.

Un primo intervento sull’ordinamento delle carte era già stato effettuato per volontà della stessa Sara Staccioli da suoi collaboratori che avevano organizzato i 78 faldoni complessivi di documentazione in cinque serie: *Materiali beni culturali*, *Corrispondenza*, *Materiali politica*, *Scritti politici di Chiarante*, *Attività politica*. A ogni faldone era stato assegnato un titolo che descriveva sinteticamente il contenuto. A questo primo nucleo, si è poi aggiunta la documentazione sciolta rinvenuta da Stefano Asperti nella abitazione degli zii. Al momento della donazione, il fondo constava di un totale di 146 buste.

Il 3 agosto 2023 l’archivio ha ricevuto la dichiarazione di interesse storico dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio. I lavori di descrizione e ordinamento sono stati avviati nel gennaio del 2024. Nel primo semestre di attività sono state schedate 84 buste, contenenti 338 fascicoli. Si tratta principalmente di carte relative alle po-

**archivista Fondazione Gramsci*

litiche per i beni culturali e ambientali, in particolare sulla legislazione vigente e sulle proposte di legge presentate in Parlamento, sull'organizzazione di convegni e seminari e sulle attività dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli. Inoltre, sono conservati i materiali di studio per la stesura dei suoi volumi sulla storia del Pci e della sinistra italiana¹, le copie dei suoi articoli pubblicati su quotidiani e riviste, la documentazione riguardante l'attività parlamentare e l'impegno di coordinatore e vicepresidente del Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali. Assai significativa è la corrispondenza, conservata in 88 fascicoli, con lettere e minute dal 1969 al 2012.

Per il lavoro di schedatura delle unità archivistiche è stato utilizzato il software di descrizione xDams: per ciascun fascicolo si è indicato titolo, numero di corda, estremi cronologici, numero di documenti presenti, tipologie documentarie (dattiloscritti, manoscritti, fotocopie, materiali a stampa) e contenuto, con indicizzazione delle voci relative agli enti, alle persone e ai luoghi citati in descrizione, le quali rappresentano le principali chiavi di accesso al contenuto dell'archivio.

Terminata questa prima fase di descrizione si procederà al riordino complessivo dell'archivio. Si cercherà di rintracciare e rispettare tanto l'organizzazione originaria impressa dal soggetto produttore, quanto l'impronta di ordinamento che le carte hanno subito dopo la sua morte, agevolando quanto più possibile la fluidità della ricerca all'interno del fondo. L'idea guida di questo processo di ordinamento sarà quella di creare delle serie archivistiche, strutturate in ordine cronologico, che rispecchino i ruoli istituzionali e politici ricoperti da Chiarante nel corso della sua vita. Ciò permetterà anche ricerche specifiche sugli enti e le organizzazioni. Il prodotto finale di questo lavoro sarà un inventario analitico informatizzato, dotato di indici per enti, persone e luoghi, oltretutto di una biografia e di una bibliografia degli scritti.

¹ G. CHIARANTE, *Italia 1995: la democrazia difficile. Una riflessione critica sul caso italiano*, Roma 1995; Id., *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Roma-Bari 1996; Id., *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Roma 2006; Id., *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico (1958-1975)*, Roma 2007; Id., *La fine del PCI. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso (1979-1991)*, Roma 2009.

